



<p>PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.</p> <p>Torino, presso la Casa Editrice . . . Ln. 30 00 16 00 9 00</p> <p>PROVINCIE DEL REGNO (per la posta) . . . » 32 00 17 00 9 50</p> <p>ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.</p> <p>Ogni numero separato centesimi 80.</p>	<p>Anno III - N° 26 - 29 Dicembre 1860</p> <p>DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE</p> <p>Via Carlo Alberto, N° 2, casa Pomba.</p>	<p>MODI DI ABBONAMENTO</p> <p>Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente Vaglia Postale, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.</p> <p>Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.</p>
<p>Le Inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di venticinque centesimi per linea o spazio di linea.</p>		

SOMMARIO

Testo: G. B. conte di Rechberg, ministro degli affari esteri in Austria — Cronaca politica — Corriere di Torino — Carteggio: da Genova — Il generale conte Luigi Maurizio Gerbaix de Sonnaz — Gli pel Tamigi — Ospiti slavi — Paesaggio presso Tivoli (di Schiemer) — La Certosa di Pavia — Due processi e tre sentenze (narrazione) — Cattaro — Esposizione veneta di belle arti — Corriere del mondo — Poesia: A Venezia — Fantasia.

Incisioni: Ritratto del conte di Rechberg, ministro degli affari esteri in Austria — Veduta di Catuzzo — Ritratto del generale conte Gerbaix de Sonnaz — Parapetto gabbionato a Mola di Gaeta (dal vero) — Paesaggio presso Tivoli (di Schiemer) — Certosa di Pavia — Abitanti di Cattaro — Veduta di Cattaro — Punta di S. Marta a Venezia (quadro del sig. Querena) — Un episodio del carnevale di Venezia (quadro del sig. Stella) — Allegoria: Il riscatto di Venezia — **Rebus**.

G. B. CONTE DI RECHBERG
ministro degli affari esteri in Austria.

La casa Rechberg di Rothenlöwen appartiene alla più alta nobiltà della Germania, e possiede vasti averi nel Württemberg e nella Baviera. Il primogenito della famiglia è membro ereditario della prima Camera di Württemberg, e consigliere reale a vita in Baviera. Il conte Giovanni Bernardo di Rechberg, ministro attuale degli affari esteri in Austria, di cui diamo il ritratto, nacque il 17 luglio 1806, ricevette una compiuta educazione, ed attese con sommo ardore agli studii scientifici. La carriera diplomatica al servizio dell'Austria gli schiudeva uno splendido avvenire, ed egli v'entrò, stringendo conoscenza nelle varie corti con tutti i personaggi che hanno l'alta direzione della politica in Germania. Nel 1849 ei succe-

dette a quello stesso Schmerling, che fu testè chiamato al ministero a Vienna, quale plenipotenziario austriaco appo la Dieta. Nell'anno successivo, quando scoppiarono i moti per la Costituzione dell'Assia elettorale, Rechberg accompagnò, in qualità di commissario civile, le truppe federali, finchè fu richiamato, conforme le sue reiterate istanze, alla Dieta.

Nel 1851 andò internunzio a Costantinopoli, ove appianò la vertenza dei rifuggiti, e prese parte ai negoziati per le insurrezioni in Samos, nella Bosnia, nell'Erzegovina, ed alle contenzioni franco-russe nei Luoghi Santi, che già cominciavano a farsi minacciose. Al suo ritorno fu mandato in Lombardia al fianco di Radetsky per ispiantare la via al così detto governo civile. Nell'adunanza della Dieta del marzo 1855 ei rappresentò il barone di Prokesch-Osten, chiamato alle Conferenze di Vienna. Nell'Ottobre del medesimo anno fu nominato presidente della Dieta, ove adoperossi strenuamente per vantaggiare gli interessi dell'Austria, finchè fu richiamato a Vienna per assumere la direzione degli affari esteri in luogo del conte Buol-Schauenstein.

Il conte Rechberg è non solamente un destro, comechè troppo altiero e cocciuto diplomatico, si anche un lavoratore instancabile. Dopo la pace di Villafranca, che egli concluse con Napoleone III dopo l'abboccamento dei due imperatori, ei lavorò nel suo gabinetto non men di sedici ore al giorno. L'imperatore Francesco Giuseppe gli conferì non ha guari il gran collare dell'ordine di Santo Stefano. Le riforme che l'Austria fu costretta ad accordar di recente, e la chiamata al ministero di Schmerling, rendono assai precaria la posizione di Rechberg, il quale dovrà, forse tra non molto, ritirarsi dal ministero.

Noi crediamo però che il sig. Schmerling non varrà meglio di Rechberg a scongiurar la tempesta che si va addensando da ogni parte sopra l'impero austriaco, di cui pare inevitabile la dissoluzione.

G. S.



Giovanni Bernardo conte di Rechberg, ministro degli affari esteri in Austria.

CRONACA POLITICA

Torino, 27 dicembre.

I giornali di Parigi non sono alieni dal credere che Inghilterra e Francia sieno disposte ad aprire pratiche coll'Austria per la cessione condizionata del Veneto; anche la stampa inglese insiste perchè questa cessione s'imponga all'Austria, come necessaria alla pace europea.

Lord Palmerston ha pronunciato, in una riunione di lavoratori a Romsey, un discorso favorevolissimo all'alleanza anglo-francese. Facendo allusione all'ultima guerra in Cina, Sua Signoria s'esprime ne' seguenti termini: « Noi abbiamo la soddisfazione di apprendere che la nostra marina e il nostro esercito hanno cooperato colle truppe del nostro alleato l'Imperatore de' Francesi colla più perfetta armonia, senza la minima gelosia; e che tale cooperazione fu così completa, come lo è l'armonia che esiste tra le due nazioni ».

Furono pubblicati parecchi opuscoli relativi all'unione dei due regni iberici. La Spagna protesta contro la cessione di Cuba, propugnata nel messaggio di Buchanan.

Le negoziazioni che devono aprirsi quanto prima per la conclusione d'un trattato di commercio tra la Francia e la Prussia preoccupano grandemente i circoli commerciali prussiani. La società d'economia politica di Berlino ne ha fatto l'oggetto di una discussione profonda in una delle sue ultime sedute. La maggior parte degli oratori si è pronunciata in modo assai favorevole al trattato.

Il nuovo ministro austriaco, sig. Schmerling, ha pubblicato una circolare, colla quale spiega la politica che intende seguire, e che sarà l'esecuzione completa dei decreti del 20 ottobre. Finora non si conosce che un sunto incompleto di questo documento. Il libero esercizio delle religioni, le relazioni tra le varie confessioni saranno regolate su basi di equità e di vero amore del prossimo. Assicurato il libero sviluppo delle nazionalità. Sono soppresse le misure preventive relativamente alla stampa. I Comuni godranno dell'autonomia desiderabile. La giustizia sarà separata dagli altri rami d'amministrazione: la procedura civile sarà orale e pubblica. Quanto agli Statuti dei vari paesi il sig. Schmerling dichiarati autorizzati a introdurre il diritto d'iniziativa, fondato sulle elezioni dirette e sovra un esteso diritto elettorale. Il Consiglio dell'Impero è investito del diritto d'iniziativa e della pubblicità delle sedute. Il numero dei membri sarà accresciuto da elezioni fatte dalle Diete. I governi delle piccole provincie, testè soppressi, saranno ristabiliti.

Le disposizioni dei giornali russi rispetto all'Austria non sono punto migliori. L'*Invalido russo* pubblica un articolo che s'occupa della pretesa dell'Austria di far garantire la Venezia dalla Confederazione germanica. Il foglio russo ricorda che nel 1818 e nel 1820, al Congresso di Lubiana, l'Austria medesima ebbe a dichiarare che non v'era alcuna necessità di estendere la confederazione germanica al di là delle Alpi; e conchiude da ciò che l'Austria non ha verun diritto per domandare presentemente che la Confederazione si faccia garante delle sue possessioni italiane.

Nella Polonia austriaca il popolo non vuol più saperne delle autorità tedesche, esige che gli si concedano statuti come quelli del 1848, che si è sul punto di accordare all'Ungheria, ed anche qui si comincia dal gettare abbasso gli stemmi coll'aquila austriaca.

Le relazioni coi Polacchi del regno si fanno attivissime, e la polizia russa pervenne a staggire gran numero di proclami rivoluzionarii che si vogliono stampati in Francia.

Nella Germania renana il partito cattolico si è scisso in due parti. L'una frazione, ed assai numerosa, vorrebbe un papa tedesco con sede in Colonia, o tutt'almeno che la nomina del papa universale fosse fatta dai vescovi cattolici di tutto l'orbe, e non dai cardinali, che, nella grandissima maggioranza, sono italiani, per cui si guarda la Chiesa attuale come una emanazione meramente

italiana, a vece di esserlo di tutta la cattolicità. Già vennero a stampa più articoli a questo riguardo, ai quali, a quanto si asserisce, qualche vescovo tedesco concede la sua approvazione.

Il governo greco sciolse (come si sa) inattesa-mente le Camere, come quelle che andavano discordi dal Ministero, il quale parteggia per l'Austria e la Baviera, mentre la nazione voleva si armasse, per correre a togliere la Tessaglia e la Macedonia dal giogo dei Turchi. — Questo scioglimento inasprì il popolo contro il Re, il quale, perchè tedesco, non è troppo beneviso, e può forse produrre gravi sconcerti. Checchè si faccia, le elezioni riusciranno nel senso del partito d'azione.

Corrono voci opposte sulla politica di S. A. il principe Alessandro Giovanni di Rumania. Chi pretende parteggi per l'Italia e miri ad ottenere l'annessione delle terre rumane ora in potere dell'Austria: altri asseriscono che il governo di Vienna seppa trarlo dalla sua, e ch'egli possa cercare a rompere il buon accordo tra la Transilvania e l'Ungheria. Noi crediamo che il principe Couza non vorrà rinnegare quei principii di liberalismo che gli ottennero la corona rumana.

Continuano e si affrettano i preparativi per armare la nazione serba ond'essere pronti per la primavera; intanto si prende pretesto di ogni lieve cosa per far reclami contro le autorità turche che sono nelle fortezze serbiche.

Il *Giornale di Roma* pubblica una solenne protesta de' prelati diocesani delle Marche contro le disposizioni e i decreti emanati dalle *intruse* autorità nelle Marche in onta ai diritti della Chiesa.

Gaeta resiste. Il bombardamento per parte di terra è incominciato, secondo le corrispondenze de' giornali francesi. Noi però crediamo che sieno semplici avvisaglie. Tuttavia il lavoro diplomatico continua. Nuove difficoltà sono insorte. I consigli di alcune potenze tedesche, la Baviera e la Sassonia particolarmente, avrebbero indotto Francesco II a continuare la resistenza. La Francia esita ad abbandonare le acque di Gaeta, dove non tarderebbe forse a sventolare la bandiera russa a tutela del giovane principe.

Il Luogotenente generale in Sicilia ha decretato una medaglia commemorativa a tutti que' prodi che hanno combattuto per la liberazione della Sicilia nell'anno 1860. Questa medaglia sarà di bronzo, e avrà da una parte l'effigie del re Vittorio Emanuele, e dall'altra il motto

ITALIA E CASA DI SAVOIA
LIBERAZIONE DI SICILIA
1860.

La *Gazzetta Ufficiale* del Regno pubblica la legge, colla data di Palermo 3 corrente, colla quale il governo è autorizzato ad accettare e stabilire per reali Decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale; ed in seguito i quattro regii Decreti da Napoli 17 corrente, firmati da tutti i ministri, coi quali è ordinato che le provincie napoletane, siciliane, delle Marche e dell'Umbria faranno parte dello Stato italiano.

La forma dei quattro RR. Decreti summenzionati è la stessa. Col secondo articolo viene determinato che l'art. 82 dello statuto, con cui è stabilito che fino alla prima riunione delle due Camere il governo provvederà al pubblico servizio con sovrane disposizioni, sarà applicabile alle provincie suddette sino alla riunione del Parlamento, fermi però i poteri anteriormente conferiti a' luogotenenti generali delle provincie napoletane e siciliane.

Con R. Decreto 24 corrente è ordinato che i RR. commissarii straordinarii nelle provincie delle Marche e dell'Umbria conserveranno i loro poteri sino alla installazione dei nuovi intendenti generali, che viene loro affidata.

Da' Decreti di annessione risulta pure che il processo verbale di presentazione ed accettazione del plebiscito di Napoli è seguito in Napoli il giorno 8 novembre, quello di Sicilia a Palermo il 2 corrente, quelli delle Marche e dell'Umbria a Napoli il 22 novembre.

G. STEFANI.

Corriere di Torino.

27 dicembre 1860.

I Francesi usano dire: *menteur comme un arracheur de dents!*

Mi è d'uopo credere che a colui il quale inventò quest'adagio, i fratelli d'Obiglio avessero allora allora strappato, almeno, una mandibola!

Io che non ho ancora aperto, e spero di non aprir mai la mia bocca per lasciarvi entrare una tanaglia — si chiami pur anche *chiave inglese*, non importa! — io preferirei dire: *mentitore come un poeta!*

Si sarebbe assai più nel vero.

I poeti favoleggiano sempre.

E favoleggiare, poi, non è altro che un sinonimo annobilito di mentire.

Son essi — i poeti — che hanno inventato e il bel sole d'Italia, e il dolce clima, e le tepide auro d'Esperia, ed altre simili fiabe.

Ah! il dolce clima?... le tepide auro? Gli stranieri i quali, credendo sulla parola ai figli d'Apollone, calassero giù dalle Alpi senza il giustacuore di lana, starebbero freschi.... È un'ignominia, vi dico!... È un vero scandalo!

Per me, quando potessi mettermi ne' panni del padrone del mondo, credo che farei le cose un po' meglio.

Accorderei meno fantasia ai poeti, e più calore al sole di dicembre e di gennaio.

Vi sembra che io abbia torto?

Pensate che da una settimana viviamo, a Torino, col mercurio a dieci gradi di Réaumur sotto zero, e poi condannatemi, e poi trovate fuor di proposito questo mio esordio.... A meno che non avessero ragione Alessandro Dumas padre e socii, i quali hanno scoperto che i Piemontesi non sono italiani, e però il Piemonte non è Italia!

Ho incominciato col ghiaccio e colla poesia — Continuo sullo stesso tono.

Domenica della scorsa settimana nelle sale superiori al *Caffè del Progresso*, in via della Zecca, si diede un'accademia di poesia italiana, francese e... indovinate un po'! — anche di poesia latina e greca.

Il ricavo dei biglietti d'ingresso era destinato a beneficio dell'emigrazione veneta.

Gli uditori furono quattro — numero legalmente constatato — E cotesti quattro erano membri del *Comitato d'emigrazione!*

La cosa non poteva andare altrimenti. Ove non è la donna, non può esservi festa; e la donna, che è pur l'angelo di carità in questa valle d'esiglio, e che accorre sempre ove la chiami la voce del misero, non poteva superare la propria natura ed immolarsi, per ispirito di beneficenza, a subire i versi di Virgilio e d'Omero — per quanto sieno sublimi, anzi divini!

Strano modo di beneficiare.... col greco e col latino!

Malgrado la riverenza che — per non sembrare un barbaro — io sono costretto di professare al cantore d'Achille e a quello d'Enea, dico che l'emigrazione veneta avrebbe avuto maggior sollievo da un'accademia di Bosco, o dallo spettacolo della lanterna magica o delle ombre chinesi.

Le accademie si moltiplicano.

Oltre la greco-latina del caffè del Progresso ora accennata, il cavaliere Prati ne diede una nella grand'aula dell'Università. Anche qui hanno tratto in ballo Virgilio, ma vestito all'italiana — manco male! — e vestito da quell'abile sarto ch'è il Prati. L'adunanza, senz'essere numerosissima, era tuttavia più fitta che non riuscì quella del *Caffè del Progresso*, che nomino un'altra volta; e la ragione è facile a comprendersi.

La giovine concertista Badalini diede anch'essa un'accademia, che ebbe appena appena miglior fortuna di quella, forse troppe volte nominata, del *Caffè del Progresso*.

I giornali annunziarono pure l'arrivo della Carolina Ferni.

Forse è un'altra accademia che ci sovrasta; ma qui è il caso di rallegrarsene anzichè d'arricciare il naso. Carolina Ferni non spacciu versi d'Omero —

grazie al cielo! — essa diffonde celesti concenti, ed ha diritto a vedersi circondata da un uditorio mille volte più numeroso di quello che ottenne l'accademia del *Caffè del Progresso*, che io non dovrei neppur più nominare.

Ad ogni modo, non si è certi che la Carolina voglia dare concerti. Si dice, invece, ch'ella sia venuta a Torino per visitare la sorella Virginia, la quale, come forse molti di voi non ignorano, abbandonava alcuni mesi sono l'angelico *stradivarius* per la face d'Imene... cioè per la mano del signor Teja, cugino del nostro Cham, e prossimo futuro banchiere.

Anche qui lo spirito del secolo ha trionfato!

Virginia ha rinnegata l'arte pel biglietto di banca! — direbbe fremendo un filosofo umanitario.

Io che non sono filosofo, m'accontento di dire:

La bella e simpatica signora Virginia ha dato prova di molto senso pratico, preferendo agli effimeri compensi della gloria le gioie positive d'un buon matrimonio preparato da lungo e tenero amore.

Voltiamo carte:

Torino è in istato di commozione! Essa aspetta il suo Re — il Re d'Italia — Bisogna fargli un'accoglienza degna di lui e della città nostra, la quale non ha mai smentito il suo patriotismo d'antica data.

Ma mentre ognuno va interrogandosi che cosa possa fare Torino per dare a cotesta festosa accoglienza un carattere solenne, alcuni membri della nostra aristocrazia, fra i quali il conte di Cossilla e il conte Alfieri, accordatisi con altri cittadini — non nobili — si costituiscono in comitato promotore, discutono e decidono di presentare a S. M., in occasione del suo ritorno, una corona d'alloro e di quercia — ma d'alloro e di quercia d'oro smaltato!

Il pensiero non poteva riuscire né più bello né più consentaneo all'occasione; e però venne accolto con entusiasmo da tutti i Torinesi.

La sottoscrizione procede alacramente; e in breve si darà mano al lavoro.

La sollecitudine, l'ansietà colla quale si tien dietro a quest'avvenimento tutto cittadino, sono indicibili. — Non si parla che di ciò in ogni casa, in ogni circolo; si è perfino trepidanti, inquieti per la tema che il Re arrivi troppo presto, prima che la bisogna sia finita.

È tutto dire!... la voce sparsa in questi giorni che egli possa essere qui nei primi di gennaio, si ha bisogno di crederla senza fondamento...

Mi sembra d'assistere ai preparativi di quelle feste semplici, ma cordiali, con cui la famiglia intende a solennizzare l'onomastico di papà.

È infatti, non è anche questa una festa di famiglia?... Vittorio Emanuele non è il nostro papà?

È un confronto già espresso mille volte e in mille modi in questi ultimi dieci anni; ma è pur sempre vero. Voglio dire che coteste accoglienze schiette, senz'ombra d'ingerenza ufficiale, valgono ben più delle pompe fastose, ma comandate, colle quali s'accogliono altrove, s'accompagnano, e s'infastidiscono pur anche i principi!

Ma lo dissi or ora — Ove è un nobile pensiero a tradursi in fatto, ivi trovi sempre la donna!

Un comitato d'uomini propone di donare una corona d'alloro e di quercia — simboli di virtù virile.

Un comitato di signore si costituisce per donare a S. M. un cuscino sul quale posare la corona.

Il Re non ha d'uopo di queste materiali espressioni per misurare il nostro amore verso di lui; lo conosce, lo ha già provato; ma tuttavia deve riuscire pur grata questa nuova manifestazione.

Sarà la nostra strenna pel capo d'anno!

A proposito di strenne, bisogna bene ch'io faccia qualche parola delle pubblicazioni che con un tal titolo in fronte veggono la luce in questi giorni, e che costituiscono, per così dire, un prodotto normale, immane della stagione; un prodotto, insomma, che non patisce il calcino.

Sebbene non sia terreno così fertile come lo è Milano, pure da parecchi anni in qua anche Torino dà il suo buon contingente.

Fra le nostre strenne, la più popolare, la più antica d'origine — e la più diffusa — è l'*Alma-*

nacco Nazionale, che si può giustamente chiamare tin riepilogo annuale della *Gazzetta del Popolo*, dalla quale emana. Il numero di copie che si smaltisce di questo libretto è miracoloso; quest'anno — mi si dice — ha raggiunto le ventimila, se non le ha sorpassate. Se ne dovettero fare due edizioni.

La *Strenna del Fischietto* viene subito in seconda linea... pel numero delle copie, s'intende, per ciò che in quanto a valore intrinseco n'ha assai più dell'*Almanacco Nazionale*; e debbe pur averne di più, se costa quattro volte tanto. Anche di questa pubblicazione si dovettero fare due edizioni, le quali, insieme, sparsero su questa lingua di terra ove il si suona più di settemila copie; cifra più favolosa di quella dell'*Almanacco Nazionale*, se vuolsi considerare che questo può correre nelle mani anche del più umile contadino, mentre l'altra è materia, solo, per intelligenze più colte e per borse più fornite.

Nella settimana uscirà fuori anche la *Strenna del Pasquino*. E di questa io mi limito a darvi solo l'annuncio, senz'altro aggiungere, a cagione di certi vincoli di parentela che congiungono ad una tale pubblicazione l'umilissimo servitor vostro.

Agli angoli delle vie veggio affisso anche l'annuncio d'una *Strenna Italiana*, edita dall'Arnaldi. Io non l'ho letta, nè mi credo in obbligo di leggerla, perchè non è ufficio a me delegato la bibliografia; ma nella mia qualità di cronista dovevo accennarvela come un fatto... compiuto.

Dalle strenne, poichè siamo entrati nella cerchia della cronaca leggiera, passiamo agli spettacoli — altro frutto della stagione.

Il *Teatro Regio* ha spalancato, la sera di Natale, le sue porte.... cioè i suoi cancelli secolari. Dirvi che la sala era piena, affollata, stipata di spettatori, è cosa facile; ma un po' più difficile sarebbe l'assicurarvi che tutta quella gente sia rimasta contenta, o per lo meno soddisfatta de'cinquanta soldi lasciati, entrando, nelle mani de' cerberi dell'Impresa. Anche qui io non posso, nè debbo invadere il territorio altrui e fare il critico. Mi limito dunque ad assicurare quelle fra voi, o gentili lettrici, le quali per ragioni di litogo e di tempo non furono al Regio, che *Il ballo in maschera* di Verdi piacque, e fu bene eseguito, e che il ballo.... non in maschera del signor Casati ha avuto l'esito — poco su, poco giù — ch'ebbe il convegno di Varsavia. — Il pubblico, malgrado tutto il suo sentimento di patriottismo italiano, ha fatto la parte dell'Austria, e rimase disilluso, perchè.... perchè il coreografo, contr'ogni aspettativa, ha fatto la parte della Prussia. L'Impresa, la quale faceva, naturalmente, la parte della Russia, si raccolse per contare i biglietti pagati.

Ma che importa se lo spettacolo non riuscì quale si aveva diritto di sperare?

Al Teatro Regio si va forse per godere dello spettacolo?

Avvi forse ancora qualche povero provinciale che creda ciò?

Al Regio ci si va per vedere le belle semidee delle loggie, le quali vi vanno per essere vedute.

Ecco il solo, l'unico e legittimo scopo per cui si tiene aperto quel locale tre mesi all'anno, da Natale a S. Giuseppe.

Non è una sala da spettacoli, ma di pubblica esposizione d'oggetti di mode: *A great exhibition-hall!*

Considerato, dunque, il massimo nostro teatro sotto il suo vero aspetto, io sono in grado d'assicurarvi — come testimonio oculare — che l'esposizione di quest'anno non la cede per nessun punto a quelle passate.

Si veggono, è vero, alcune robes ed alcune *parures* già vedute, rivedute e stravvedute da qualche lustro in qua, ma il nuovo sovrabbonda. Oltracciò l'esposizione in quest'anno ha un carattere più italiano, più nazionale che non ebbe mai, perciocchè, oltre agli articoli torinesi, Milano, Firenze, Bologna, Parma ed altre cospicue città ci hanno inviato il loro contingente.

La fusione si fa — malgrado le tendenze auto-

nomiche delle diverse provincie, e malgrado le secolari divisioni!

Ma la *great exhibition* del Teatro Regio corre in quest'anno un gran pericolo.

Il secolo tende alla concorrenza — lo si sa! E quando allo spirito di concorrenza, che gli economisti asseriscono utile e benefico, s'aggiunge il desio di vendetta d'una donna — e, meglio ancora, d'un'illustre e ricca donna — l'affare diventa serio; ve lo assicuro io.

Il *Teatro d'Angennes* vuol fare concorrenza al *Regio*; dico il *Teatro d'Angennes*, per modo di dire, per ciò che il teatro non è che il cieco istromento del quale si serve l'irata marchesa M*****!

E quando una donna ci si mette, non v'ha ostacolo, non difficoltà che valgano ad arrestarne i propositi. — La nostra marchesa ha chiamato il signor Lumley colla celebre sua compagnia del Drury-Lane di Londra, compagnia la quale vanta fra i suoi soggetti *Giuglini*. — Niente meno!

Ah! la cosa ha a diventare interessante!

Ma non pregiudichiamo i diritti che ha il pubblico di profferire sentenza in questo duello di nuovo genere.

Aspettiamo!

È siccome prima che la lotta incominci hanno a passare ancora parecchi giorni, così per oggi io chiudo il mio *corriere*.

È lo chiudo coll'augurio sacramentale, stereotipato, che ogni fedel.... cristiano è obbligato ad avere sulle labbra — se non nel cuore — in questa settimana.

Io v'assicuro, per altro, che l'ho anche nel cuore!

Mia lettrici carissime, e miei lettori indulgentissimi: *buen fine e buon principio!*

G. A. CESANA.



Genova, 25 dicembre.

Il dolce clima della Liguria ha mutato stile; la sua mitezza costituzionale si è convertita in un rigore autocrata; oggi, giorno di officiose menzogne, abbiamo tale intensità di gelo, tanta copia di neve, che gli augurii di buone feste si rapprendono nel volare dalla bocca all'orecchio, e cadono irrigiditi come i *mi rallegra* dei letterati ed artisti; Genova è lastricata di siffatta gragnuola: lo si direbbe il trionfo della verità.

Così i grandi apparecchi che si usano fare per la solennità rimasero coperti sotto il manto funerario di uno strato di neve che nulla rispettò; nè le seduzioni della moda, nè le tentazioni della gola, nè la molteplice famiglia delle strenne. Solo nel santuario domestico fioriscono alcune gioie pure e vere, di quelle che il verno non aduggia, nè il tempo consuma. Il resto fu tutto sommerso in questo gelo livellatore, che ha fatte tante giustizie... Ora fidatevi delle promesse femminili, delle costanze amorose, delle coscienze artistico-letterarie, delle fedi.... politiche, quando il dolce clima di Genova si è tanto cangiato.

Nè valgono a riscaldarlo gli ardenti giovani che ritornano alle loro case alteri de' trionfi di Milazzo e di Regio. Questi eletti figli della vittoria transitano in mezzo alle nostre nevi colle loro giubbe di fuoco, coi loro volti abbronzati dalla vita del campo, con quel piglio guerresco che dà l'odore della polvere e l'abito di guardare in faccia il nemico. Passano narrando glorie di commilitoni, sciagure di popoli demoralizzati dalla schiavitù, gare rugginose di parte, inette ed impotenti, inferiori troppo, all'alto concetto nazionale, che tutto do-

mina, vince e trascina nel suo corso trionfale. Alle liete e cordiali accoglienze si mesce talora un sospiro, una stretta di mano, una lagrima; è la memoria di qualche amico valorosamente caduto legando una gloria di più alla nascente libertà della patria.

Sbarcano, si spargono per la città, incontrano amici vecchi, annodano relazioni nuove, visitano teatri e caffè, entrano nei negozi, fanno acquisti di ricordi gentili, poi per la strada ferrata si avviano agli amplessi dei loro cari. Con noi restano i nostri, carezzati e benedetti, oggetto di amore e di curiosità. — Ancora ieri a sera *lo zuavo di Palestro*, dopo una traversata che l'imperversare del tempo rese oltre ogni credere difficile e pericolosa, sbarcava nel nostro porto molti garibaldini, fra i

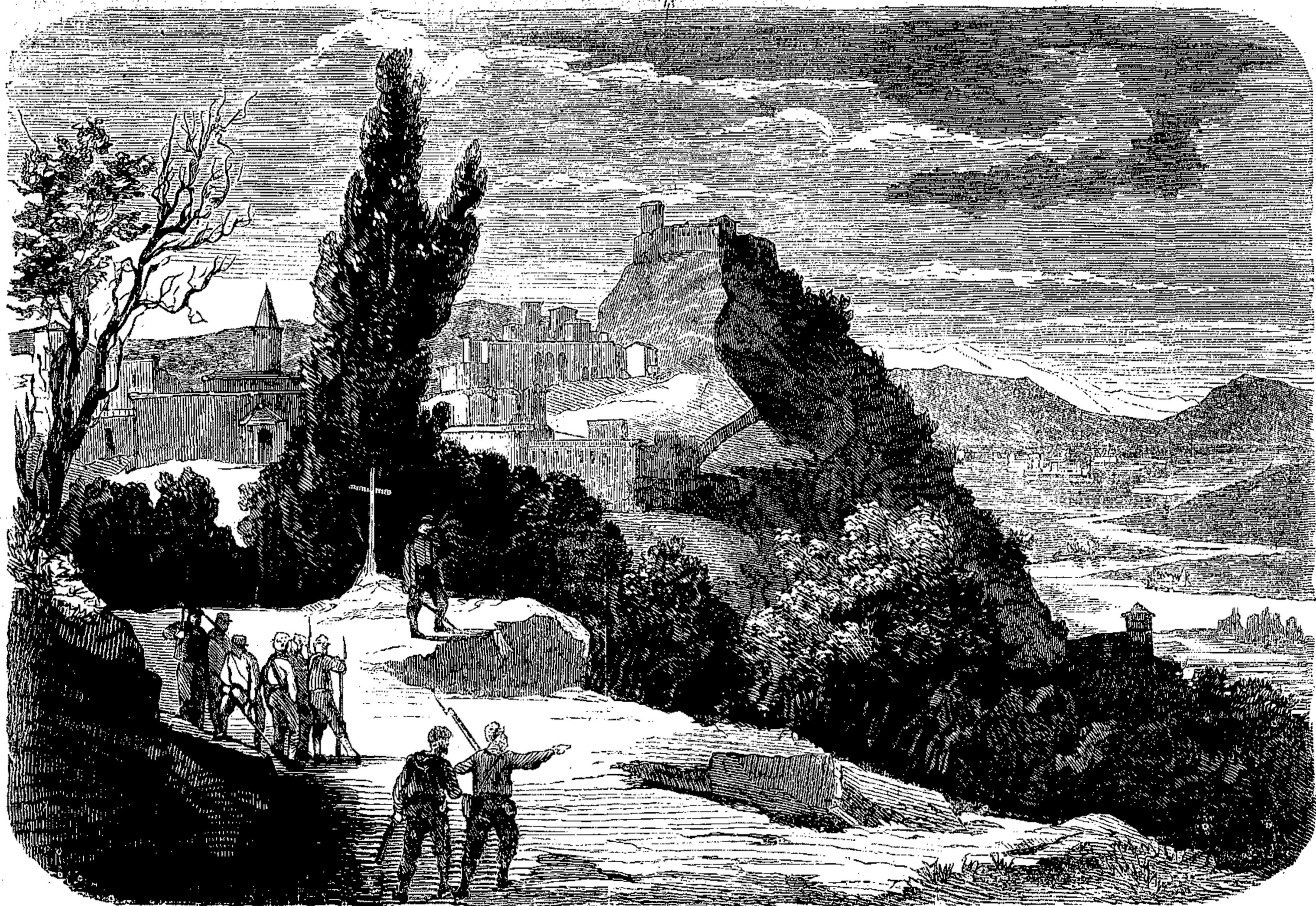
quali non pochi genovesi, alcuni di essi eroi della prima spedizione, e fra questi il valoroso soldato cittadino Nino Bixio.

Con la gioventù che arriva si scontra la gioventù che parte; là sono i garibaldini che con tanto coraggio e sacrificio propugnarono nelle Due Sicilie la causa dell'Unità Nazionale, qua sono le guardie cittadine mobilitate, che per questa causa medesima vanno a sostenere l'interno principio di fratellanza, opera di non minore importanza, nè di minore difficoltà. Sono i battaglioni dell'Umbria e di Bologna; bella e robusta gioventù in poco d'ora formati alla vita militare, alla disciplina, alle fatiche del servizio; vestiti, armati, ordinati, che meglio non si potrebbe desiderare da truppe regolari.

Questo è l'aspetto della città nostra: un gran movimento militare, fra il quale serpe, si agita, ha vita il grande movimento commerciale.

I cittadini meno bellicosi, e non commercianti, si occupano della nuova fase in cui è felicemente entrata la nostra giurisprudenza criminale; vo' dire dell'istituzione dei *giudici del fatto*, comunemente detti *giurati*. L'ottimo risultato della nuova procedura, e tale che valse a persuadere non pochi giurisperiti che per principio la avversavano, rende splendida testimonianza del progresso e della moralità di un popolo.

Una primissima generale osservazione ne è luminosa prova: nessuna pietà per i reati di furto, nessuna indulgenza per i recidivi; ai delitti delle passioni concitate non facile il perdono, ma non



Veduta di Caiazzo.

inesorata la pena. — E sul principio tanto combattuto della pena di morte?... Un esempio valga la risposta.

Un certo A. viveva in un villaggio dell'isola di Sardegna. Avea giovine e bella moglie, che noi chiameremo B., e stava con essa a servigi di un ricco proprietario di campagna. Questa donna aveva un fratellastro, C., e fra le altre conoscenze di famiglia, un giovine, D., abitante poco lontano da loro. — Ora avvenne che il marito A., spedito un giorno alla città vicina per certe bisogne, non tornò più alla sera; ma solo il cavallo di lui sen venne carico delle bisacchie colle fatte provvigioni, prova questa che ladri non erano stati gli assalitori. Tosto il cognato di lui C., viene spedito sulle tracce, ma questi torna affermando di nulla aver veduto.

Un uomo sparito pare che non sia cosa tanto insolita in quell'isola, del cui nome s'intitola ancora presso la diplomazia europea il nascente regno d'Italia; perchè, fatte dalla giustizia le dovute ricerche, ed inutilmente, nessuno più parlò

del fatto; e se la vedova non si mostrò troppo afflitta della perdita, non fu meraviglia, chè in niun tempo o paese fu condannata femmina per aver poco pianto il marito.

Trascorsero più mesi, un anno quasi, e il nominato C. presentasi al R. Fisco, e depone: A. essere stato ucciso da D. ad istigazione e richiesta della B.; questa essere donna di perduti costumi, e il D. l'amante suo favorito; alle gelosie ed alle minacce dell'irritato marito aver essi trovato conveniente riparo la morte. Disse che nella sera in cui venne egli spedito in cerca del cognato, aveva trovato il D. presso al cadavere dell'ucciso A., che questi gli avea imposto, sotto minaccia della vita, di mantenere il segreto. Indicò il luogo dell'uccisione; un ramo di grosso albero era stato l'asilo dell'assassino; presso la spiaggia del mare, chiuso in un sacco di tela, era sepolto l'ucciso. — Fatta la visita, tutto venne trovato conforme: il tronco d'albero, e presso un tratto di terreno ove l'erba era più rada che all'intorno, un pezzo di spugna nera ed indurita;

poi sulla spiaggia il sacco, e dentro uno scheletro. — Il perito chiamato, vide tutto attraverso il prisma del fatto che correva di bocca in bocca. Un tronco abbattuto di grosso albero? un ricovero all'appostato uccisore. Una spugna nera? era stata intrisa di sangue. L'erba rada? il sangue l'avea fatta disseccare. Uno scheletro? era quello di A. ucciso da D. — Constatata l'identità dello scheletro, almeno colle indicazioni del sesso e dell'età e della statura; analizzare chimicamente la spugna; informarsi se il sangue potea inaridire o fecondare quella poca terra; non fu giudicato opportuno. Il perito narrò il fatto come se lo avesse veduto.

Intanto coi due accusati venne colto il delatore. Il processo istruito, uditi numerosissimi testimoni, il fatto risultava talmente chiaro e provato, che, riconosciuto nel delatore un complice, venivano tutti e tre, per ragionato giudizio, condannati nel capo.

La Corte di Cassazione mandava, per irregolarità di procedura, rivedersi il processo alle Assise di Genova, davanti ai giurati.

Era morto nel tempo, ad un ospedale di Sardegna, uno dei testimoni del primo processo; e questi avea rivelato *in extremis*, e sotto suggello di giuramento, avere testificato il falso per istigazioni e minacce del delatore. Quindi udita nuova serie di testi, quindi esaminate più minutamente le circostanze del fatto, apparve il C. solo autore, e forse esecutore, della morte del cognato; essersi sbarazzato di lui per succedergli nell'impiego; avere poscia denunciato la sorella ed il preteso amante per torsi impedimenti a conseguire il suo fine.

Assolverono pienamente i giurati la donna ed il coaccusato; e pel delatore, sul quale pure pesavano tanti indizii di colpa, ammisero circostanze attenuanti, che la pena del capo valsero a commutare in quella della galera.

Ecco come rispose la nuova istituzione al quesito sulla pena di morte.

Coloro finalmente cui non piacciono le notizie guerresche, che poco amano le discussioni legali, gli amanti, in una parola, dei piaceri, fanno oggetto di singolari premure e di preventivi giudizi l'imminente apertura del Carlo Felice, restaurato per cura del Municipio, ed aperto sotto gli auspicii di una nuova impresa.

Il municipio ha speso molto, e certo con intenzione di far bene. Allogò al Barabino ed al Semino gli affreschi del soffitto, ed al Botaro gli ornati; incaricò il Canzio del progetto generale; fece git-



Generale conte Luigi Maurizio Gerbaix de Sonnaz.

tare in bronzo dal Pandiani di Milano un nuovo lampadario, secondo il disegno del Lavarelli; all'Ansaldo commise la tappezzeria; ecco come l'interno del nostro maggior teatro trovasi intieramente rinnovato.

L'impresario è un sig. Achille Montuoro da Napoli, un impresario riformatore, che cominciò le sue riforme con istraordinario aumento di prezzi; per cui questa grande riapertura finirà probabilmente con essere la milionesima edizione del 139° verso dell' *Arte poetica* di Orazio!

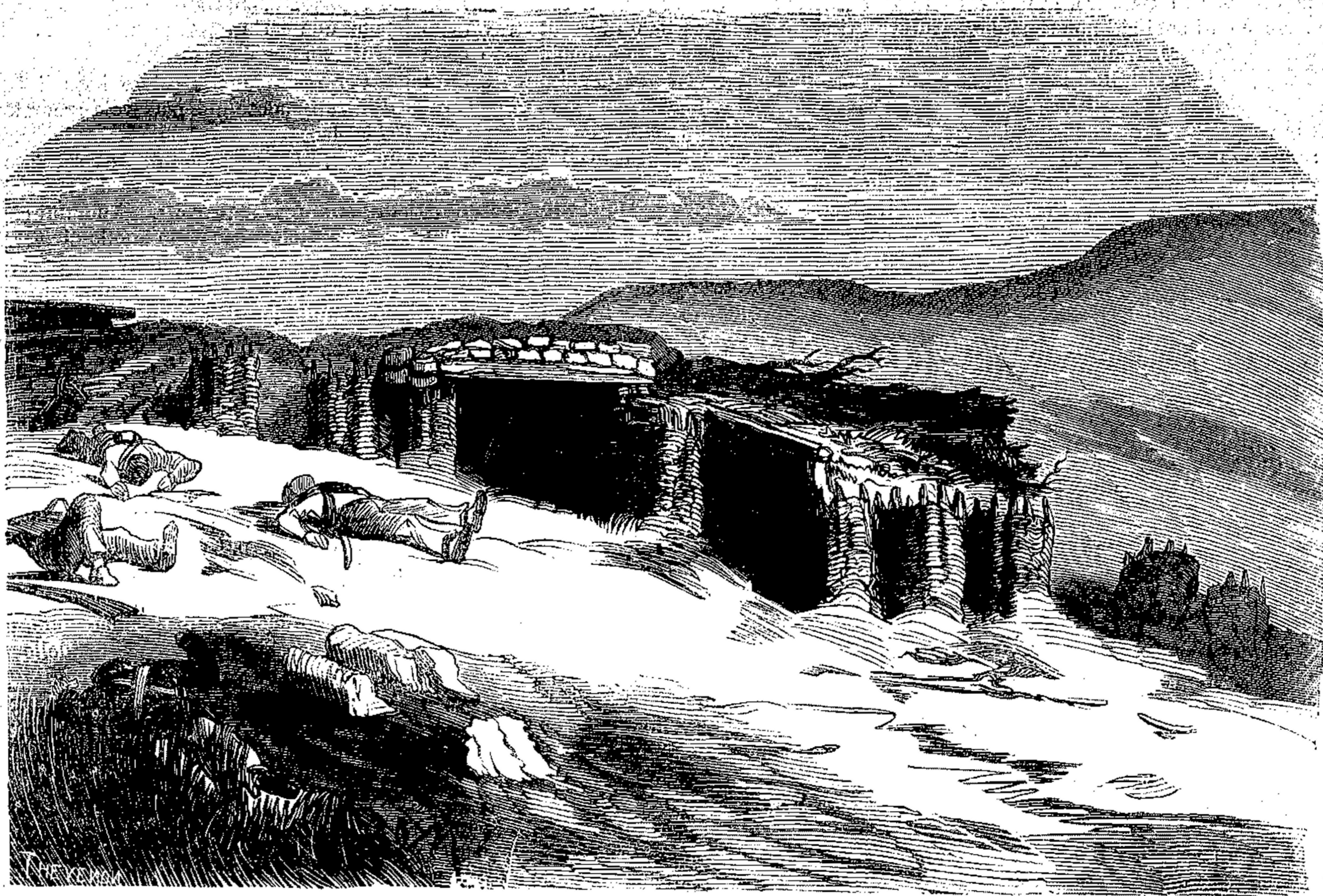
D. F. Borro.

IL GENERALE *

Conte LUIGI MAURIZIO GERBAIX DE SONNAZ

Questo giovane e brillante ufficiale nacque in Torino dal conte Giuseppe e dalla contessa Enrica Graneri della Rocca il 26 novembre 1816. Iscritto fra i paggi di S. A. R. il principe di Carignano ed allievo della R. Accademia militare nel 1825, venne chiamato a formar parte de' paggi d'onore di S. M. il re Carlo Alberto, nel 1831.

Nominato nel 1835 luogotenente nel reggimento Novara cavalleria, e capitano nel 1842, venne nel 1848 elevato al grado di maggiore nello stesso corpo. Quivi cominciò a distinguersi ne' fatti di Sommacampagna, di Berettara, Custoza, Veggio (24 e 25 luglio), e fuori le mura di Milano, ne' luttuosi giorni del 1848, pe' quali



Parapetto gabionato a Mola di Gaeta (dal vero).

fatti seppe meritarsi la medaglia al valor militare.

Nel 1851, avendo il reggimento assunto il nome di cavalleggieri di Novara, fu promossa a luogo-

tenente colonnello; quindi nel 1856 a colonnello comandante il medesimo corpo.

Avvicinandosi i tempi grossi che precedettero la guerra del 1859, venne affidato al medesimo il

comando d'una brigata di cavalleria, e con quale esito rispondesse alla fiducia del Re, il dica la splendida giornata di Montebello, dove la cavalleria piemontese si è coperta di gloria.

Il nome del colonnello De Sonnaz suonava su tutte le bocche, gli alleati ne proclamavano il valore, per cui non tardò ad uscire nel giornale ufficiale (giugno 1859) la ben meritata sua promozione a maggior generale comandante la divisione di cavalleria di linea.

La campagna delle Marche e dell'Umbria apriva nuova scena ai trionfi del nostro giovane capitano, il quale ebbe, il settembre 1860, sotto a' suoi ordini la prima divisione attiva dell'esercito, mentre poco dopo (3 ottobre) fu innalzato al grado di luogotenente generale.

Il generale De Sonnaz è decorato della commenda della Legion d'Onore e de' SS. Maurizio e Lazzaro.

N.B. Nella breve biografia del generale Morozzo della Rocca (V. il num. 25) venne omissa per dimenticanza l'indicazione dell'onorificenza del collare della SS. Annunziata, conferitagli da S. M. il 24 luglio 1859. G. STEFANI.

GIU' PEL TAMIGI

(Vedi i Num. 20, 22, 23 e 25)

SOMMARIO

XIV. Romanticismo e poesia delle sponde del Tamigi, poste a confronto con quelle d'altri fiumi — I cigni — Le più belle ville d'Inghilterra — I più bei giardini d'Europa — Le più belle donne del mondo — Belvedere — Erith — Il giardino botanico d'Erith — Escursioni delle Società di temperanza — I giardini di Rosherville — Loro svariate bellezza — Cascio e praterie, viali e pergolati, colline e precipizi, torrenti e lago, laberinto e teatro, concerti e balli — Pappagalli, scimmie ed orsi — La balena perduta nell'Oceano, e ritrovata a Gravesend — L'Osservatorio — La torre dei fuochi d'artificio — Il pubblico dei giardini — Le ninfe addomesticate di Rosherville-Gardens — L'amante del cuore e quello della borsa — Aspetto notturno dei giardini — Aspetto diurno — La colonia degli usignuoli — Le trote dei fiumi Darent e Cray. — XV. Purfleet — Muraglie naturali di calcina e sabbia — Le Pot-voiere — Minerale d'oro — Una piccola California passata allo stato di leggenda — Le contee di Essex e di Kent, divise dal Tamigi — Diverso aspetto delle due spiagge — Stone-Church Greenhite — Ingress-Abbey — Rosherville, Northfleet e Gravesend, tre nomi ed una cosa — La città di Gravesend — La passeggiata dei tre argini — Il Tamigi, ch'era un lago, diventa un golfo — I bagni di Clifton — Il forte di Tilbury — Commerci clandestini fra i forti del forte di Tilbury e le dolci bellezze del Gravesend — La Capua del Tamigi — Le gonnelle e le erinoline introdotte nella fortezza di Tilbury come il cavallo di legno in Troja — Il progetto di tunnel sotto il Tamigi fra Gravesend e Tilbury — Costo d'un pozzo senza acqua — Il progetto d'un progettista inventato da Carlo Dickens.

XIV.

Un giardino ne conduce in un altro, giacchè il Tamigi, le sue sponde ed i suoi siti non sono davvero *ce qu'un vain peuple pense*. L'umile ed ignoto scrittore di queste pagine ha visitato i laghi della Svizzera e quei della Lombardia: egli ha percorso e ripercorso quella epopea acquatica che si chiama il Reno, egli ha disceso o salito i più bei fiumi del mondo, e dee confessare che pochi gli mostrarono gli ameni spettacoli, le svariate scene, i contrasti fra le bellezze e le magnificenze delle arti e della civiltà e quelle della semplice natura nella qualità e quantità che glieli mostrò il Tamigi, non già ad intervalli, ma durante tutto il suo corso, che una carriera di dugento miglia non sazia.

Chi direbbe, se nol vedesse coi propri occhi, che quel fiume dalle acque sì salse, e, dentro Londra, nella state, cotanto fetide e pestilenziali, sia nido a migliaia e migliaia di cigni che lo solcano in tutti i sensi?.... Chi crederebbe che sulle sue sponde sono le più belle ville d'Inghilterra, i più bei giardini d'Europa, e, dentro le une e gli altri, le più belle donne del mondo?....

Poco sotto Belvedere, residenza signorile deliziosamente collocata in vetta alle colline, decorata d'una facciata turrata, vedesi a mezza costa una picciola chiesa gotica, tutta coperta d'ellera. A pochi passi stendesi un modesto villaggio mezzo nascosto fra gli alberi giganteschi. È desso Erith, che dodici anni fa era un mucchio di sucidi casolari, ed oggi ha un'aria fra villereccia, agreste e cittadina che piace ed attira, mercè l'uso introdotti nella Compagnia delle Indie Orientali di far scaricare colà una porzione delle merci de' loro vascelli. Ad Erith esiste un giardino botanico nel quale varie società religiose di Londra, di temperanza o d'altro, han l'abitudine di organizzare escursioni, la cui *ultima ratio* è una predica più o meno evangelica, più o meno noiosa, seguita da una questua più o meno forzata.

Siccome il giardino di Erith distilla la ipocrisia,

l'uggia e la bacchettoneria ne' loro succhi più perniciosi, scostiamocene frettolosamente e fermiamoci ai giardini di Rosherville, situati a poche miglia di là distante.

Non mi ricordo più quale imperatore espresse ad alta voce il voto che il campanile di Giotto potesse esser messo sotto una campana di cristallo, e forse, in petto, aggiunse quello di poterselo mettere in tasca. In quanto a me, io ho più volte emesso il desiderio di veder trasportato Rosherville sulle rive dell'Arno, dell'Adige o del Po. Quale incantevole soggiorno, e come ivi tutto assume un malinconico sorriso, tutto esala un profumo silvestre, leggermente mischiato del misterioso odore del *boudoir*!.... I giardini di Rosherville, disegnati a parco, or si distendono in praterie terminanti in cascine, or s'inerpicano, con sentieri coperti e misteriosi, su boscose giogaie, le quali di tratto in tratto si permettono di assumere le sembianze di balze scoscese e di ripidi precipizi. L'ingresso vi sa di *lorette*, l'uscita di villanella. Ai due lati dell'entrata, i viali sono condotti a terrazza, ad orti pensili, piantati, a brevi intervalli, a guisa di bei fiori esotici dai fulgidi colori, di pappagalli e di *ara* cinguettanti tutte le lingue dell'Oriente. Scendendo, giungete, in mezzo ad aiuole tutte fiorite, ad un ampio stagno ove fa le sue evoluzioni una enorme balena, la quale, in una gran tempesta avvenuta due anni fa alle foci del Tamigi, perse, a quanto pare, la tramontana (e ve n'era ben donde), e salì sino a Gravesend, invece di pigliar la strada maestra dell'Oceano. Un poco più innanzi schiudesi, attornata da elegante terrazzino, la fossa degli orsi, continuamente tenuti in moto, su e giù per l'albero che s'innalza in mezzo alla asciutta cisterna, dalla ghiotta esca d'un frutto o d'una ciambella mostrata loro sulla punta d'un bastone o d'un ombrello. Più oltre è il serraglio delle scimmie, presso al quale un immenso verdissimo tappeto offre campo agli esercizi del tiro alla balestra ed alla carabina. Dipoi, è la volta dell'indispensabile piattaforma pel ballo, aumentata d'un teatrino in cui avviciandosi concerti, pantomime e Quadri Viventi. Altre sale di concerto e di danza, degne dei più eleganti teatri, pongono in salvo dalla intemperie della mutevole stagione. Dietro a questi differenti siti è un laghetto, un torrente traversato da rustici ponti, un laberinto ammogliato colla indispensabile zingara, ed in alto dei più alti infra i gioghi circostanti è una torre a guisa di osservatorio, dalla cima della quale, di giorno, godesi una estesissima vista, ed abbracciasi con un'occhiata, da Londra a Gravesend, tutto il panorama del Tamigi, mentre, di notte tempo, lo si illumina internamente affine di esibire le colorite sue gotiche finestrelle, terminando lo spettacolo con un *bouquet* di razzi o di fuochi del Bengala.

Nella sera i giardini di Rosherville sono un galante ritrovo, abbenchè situati a venticinque miglia da Londra. Ma la strada ferrata passa ai loro cancelli, e, d'altronde, dalla vicina Gravesend, la quale pure si specchia, a breve tratto di via, sul Tamigi, addivenuto un lago, vi convengono in frotta le *dames* del *demi-monde*, che van colà, nella estate, a fare una corta villeggiatura, accompagnate dall'amante del cuore, o della borsa — e qualche volta da tutti due. Quando l'aere è mite ed è puro il cielo, quei giardini, tutti pieni di odorosi effluvi, di armonie, di lumiere e di donne vezzose ed eleganti, quasi tutte bianco-vestite, queste paiono le signore del luogo e ve ne fanno graziosamente gli onori, sia che stringiate con esse una passeggera e facile conoscenza nei giri del waltz o negli intrecci delle contraddanze, sia che le incontriate sedute sotto qualche recondito boschetto, o lentamente passeggianti lungo qualche remoto viale.

Di giorno, voi trovate il giardino quasi deserto — è vero — ma esso addiviene allora tutto proprietà vostra, e per sei *pence* potete passarvi l'intera giornata, affrettandovi a partire appena l'orchestra del ballo comincia i suoi accordi, e gli usignuoli del bosco finiscono i loro concerti; giacchè — gli increduli sorridano pure a lor senno — una intera colonia di Filomene si è stabilita a Rosherville. Il programma del giorno annunzia la loro presenza

colla maggior serietà e buona fede, e per non so quali obblighi che corrono fra le alate amanti della luna ed il proprietario dei giardini, esse si fanno un punto d'onore di giammai smentire l'audace programma.

Rosherville possiede, all'ingresso dei giardini, varie eccellenti locande, ed il loro *menu* non è trascurato da quanti sanno esser costà il confluento del fiume Darent e del fiume Cray, ambo i quali sono rinomati per le loro trote, in ispecie il Cray, in cui, secondo il dettato popolare, si pescano le più grosse e saporite trote di tutta la contea di Kent.

XV.

Dirimpetto ad Erith, l'opposta sponda del Tamigi assume ad un tratto l'aspetto d'un murgione di calcina e di sabbia che prolungasi per varie miglia, e serve a distinguere Purfleet, luogo assai popoloso, presso al quale, sul Tamigi, sorgono le polveriere con altri ingenti magazzini di provvigioni da guerra. Nelle vicinanze di Purfleet vuol la tradizione che in certe profonde caverne tuttora aperte esistano miniere d'oro. L'origine della tradizione sembra trovarsi nel fatto, constatato da antiche cronache, esservi stata colà, parecchi secoli addietro, una specie di piccola California. E forse per ciò tutti quei luoghi sono ora così aridi e desolati. Insino al mare, il lato d'Essex sul Tamigi (e meglio avrei fatto a chiamar sempre col nome delle contee di Kent e di Essex le opposte sponde del fiume, anzichè servirmi delle equivoche espressioni di ripa destra e sinistra) non è più che una spiaggia nuda, incolta e bassissima, cosicchè presto sparisce allo sguardo, ed il Tamigi sembra confondersi col mare, comunque ne sia diviso da una larga striscia di terraferma.

Il lato di Essex, all'incontro, sempre più si abbellisce e cangia d'aspetto. In quei dintorni s'estollono Stone-Church, splendido modello dell'antico stile architettonico inglese, il ridente villaggio di Greenhite, Ingress Abbey, abbazia in parte costruita colle pietre del vecchio ponte di Londra.

Rosherville, Northfleet e Gravesend sono, presso a poco, una istessa ed unica cosa. Ma l'Inglese, a seconda della sua professione e della sua indole, pone una certa affettazione nel servirsi d'un nome piuttosto che d'un altro.

Per esempio, per coloro i quali bramano solo d'intraprendere una piacevole escursione domenicale, la parola d'ordine è Rosherville. Le *lorettes*, invece, i *lions* hanno in bocca soltanto Northfleet, che è una succursale estiva del *Saint-John's Wood* di Londra. I negozianti, gli uomini che, in difetto d'altro titolo, assumono quello di *rispettabili*, abbenchè spesso sieno ben diversa cosa, si guarderebbero d'aver altro scopo alle loro gambe, altro nome sulla loro bocca all'infuori di quello di Gravesend, città di circa 20 mila abitanti, a 27 miglia dal Ponte di Londra, e confine naturale del suo porto, giacchè da Gravesend in giù, è inutile farsi illusione, il Tamigi non è più Tamigi: esso è mare bell'e buono. Da *London-bridge* a Gravesend i piroscafi impiegano circa tre ore. Infatti, un'ora pomeridiana veniva suonata da tutti gli orologi della commerciante città appunto mentre il *Leo* piegava a sinistra per passare la profonda curva del Tamigi, il quale colà apparisce sotto aspetto di golfo.

Gravesend ha belle case, belle chiese, ottime locande, qualche edificio rimarcabile, e soprattutto la triplice passeggiata offerta delle sue dighe, argini, *quais* o *piers*, o come meglio chiamare si vogliono le sue sponde, condotta a largo viale, per servire di comodo locale di sbarco e d'imbarco.

Gravesend è devota al culto della numerosa figliuolanza della regina Vittoria. Dai suoi *piers* si imbarca nelli *yachts* reali ogni individuo della regia famiglia quando va a visitare il continente.

Adiacenti alla città sono i bagni di mare, chiamati *Clifton Baths*. In un grande edificio assai elegante, sovrastato da terrazze e circondato da portici e padiglioni, trovansi bagni caldi d'ogni genere, e capaci sale da nuoto. Da Gravesend a Northfleet è un dedalo piacevolissimo di *cottages* sepolti sotto i fiori e gli arbusti, di villette di

aspetto civettesco quanto le loro inquiline, di locande per ogni ceto e per ogni borsa. I *cottages* e le villette sono pareti. I merli che ivi si cerca d'attirare non hanno ali, e debbono invece esser pesanti... di lire sterline. Northfleet è una foresta, niente affatto vergine, tutta piantata di *camellie* a due gambe.

Fra Gravesend e Tilbury — unico ed ultimo sito ragguardevole situato dall'opposto lato del Tamigi — i navalestri non fan mai sosta, giacché il passaggio è continuo ed il concorso è immenso. Tilbury è una fortezza con poche case all'intorno, e riesce agevole il supporre come, per la numerosa guarnigione di quella precipua difesa delle foci del Tamigi, la città di Gravesend abbia l'attrazione, se non le conseguenze che esercitava Capua sui soldati d'Annibale. Perciò è un viavai continuo, e se tutto Tilbury, meno le mura, le munizioni e le sentinelle, si rovescia e si scarica sopra Gravesend, non giurerei che, in concambio, qualche gonnella guarnita d'una donna (in oggi bisogna dir così, giacché le gonnelle sono divenute il principale, e la donna l'accessorio per l'abuso del superfluo) non passi di contrabbando da Gravesend nella fortezza, portando — come il cavallo di Epeo in Troia — l'incendio e la strage nei cuori poco fortificati dei difensori di quelle fortificazioni.

Per meglio adempiere e bastare a questi bisogni di continui rapporti, venne, circa sessant'anni fa, progettata la costruzione d'un *tunnel* sotto il Tamigi da Gravesend a Tilbury, locchè dimostra il cervello inventivo di sir Brunel non essere stato il primo a trovarsi visitato dalla ingegnosa idea di far passare il Tamigi sopra un ponte, dacchè egli non permetteva che un ponte passasse sopra di lui.

La compagnia venne formata, e furono trovati gli azionisti — giacché in Inghilterra trovansi azionisti per qualunque progetto — fosse anche, come osservava Carlo Dickens quando scriveva i suoi *Sketches* sotto il nome di Boz, per costruire un bastimento con la riunione di tutti quegli stecchi nei quali i macellai di Londra infilzano la trippa e la carne di cavallo destinata a servir di pranzo ai gatti.

La spesa totale del *tunnel* fu stimata a 15,995 lire sterline.

Venne richiesta ed ottenuta l'autorizzazione del Parlamento, che emanò un'apposita legge.

L'escavazione fu condotta sino alla profondità di 85 piedi... e giammai andò più innanzi.

La cagione precipua fu la seguente.

Ad un *meeting* tenutosi dagli azionisti per venire ad un rendimento di conti, giacché addimandavasi un nuovo versamento straordinario di fondi, risultò che il solo costo della escavazione del pozzo ascendeva a 15,242 lire sterline, 10 scellini, quattro pence e mezzo penny (1).

Per il rimanente del *tunnel* non ancora incominciato, non restavano più che 753 lire sterline, 9 scellini, 7 pence e 1/2 penny!

Il *tunnel* era rimasto affogato nel pozzo!

E quel pozzo non aveva nemmeno acqua!

(Continua)

YPSILON.

Ospiti Slavi.

O tu, la più bella fra le città del Sirmien, giovine Vukovar, perchè oggi ti mostri sì triste?...

Le tue fanciulle sovra i campi di neve intrecchiavano un giorno le festive loro danze, benedicendo alla vita; e i tuoi pargoli pe' ghiacci del Danubio correvano liberi e felici.

Ove son desse le tue fanciulle, ed i tuoi pargoli ove sono?

Una volta, quando la tua madre era potente, partivano dal tuo seno festanti i giovanetti per ingrossare le vittrici schiere de' prodi d'Ungheria: ora più nessun canto di guerra allegra le tue vie; più nessuna festa per te, o sconsolata Vukovar.

Stanno i tuoi vecchi raccolti presso il focolare, e ricordano con dolore le gloriose istorie che dagli avi loro hanno udito raccontare, e dicono ai loro figli forti parole.

I giovanetti alle voci de' padri si sconfortano; vogliono, ma non hanno potenza; bramano oneste e nobili cose, ma una legge sovrana li costringe alla cieca obbedienza; nascono e vivono schiavi i figli di Vukovar — Dio faccia che tali non muoiano!

In una casa che il tempo ha vestito a bruno, a un miglio da Vukovar, sul limitare d'un'antica foresta dimorava una famiglia del Signore.

(1) Vedi Cruden, *History of Gravesend*.

Arim ne era il capo, che da dieci lustri guardava la foresta di Vukovar; Jessika si addimandava la sua vecchia consorte, e Tecla la loro bionda figliuola.

Arim cacciava i daini per la foresta; Jessika e Tecla attendevano sollecite e diligenti alle cure domestiche.

Così passò gran tempo nella casa di Arim, ove non si mostrava umana creatura in tutto l'anno, se si eccettui qualche vecchio slavo, che veniva a consultare il vecchio guardaboschi intorno ad alcune civili faccende: il vecchio Arim avea fatto parte, ne' tempi andati, del governo di Vukovar, quando presso Vukovar sorgeva ancora innocua l'odiosa fortezza di Eszek.

Nello scorso inverno molte dame e molti vecchi di Vukovar morirono; molti fra loro avean perduti i figli in terra straniera; avean sopportata con dolore la vita per più mesi, ed infine fra i geli invernali, poichè quello non sembrava suicidio, si erano lasciati miseramente morire.

Nuovi lutti furono questi che desertarono tutta l'infelice Ungheria.

Il vecchio Arim avea una sola figliuola, ma egli comprendeva il dolore degli altri padri; e però fece vestire a bruno Tecla e Jessika, raccomandando loro di ricordarsi, nelle loro pie preghiere pe' defunti, de' poveri Slavi caduti in Italia per puntellare la più trista fra le tirannidi; queste cose, la sera di santo Stefano, diceva il vecchio Arim alle sue donne con voce concitata e commossa, quando si udì con violenza picchiare la porta della capanna.

Balzò in piedi il vecchio Arim, tolse il suo schioppo, e rassicurando Tecla e Jessika, le quali pel nuovo caso tremavano, affrettò il passo verso la porta. Come questa fu aperta, si vide entrare un giovane ufficiale, che all'aspetto dimostravasi croato, e avanzarsi rispettosamente fin presso il focolare, ove stavano raggruppate le donne.

— Signore, chiese Arim, mi farete gentilezza se mi paleserete il nome vostro ed il fine per cui mi onorate a quest'ora di una vostra visita.

— Se me lo consentite, io tacerò per ora il mio nome; solo è giusto che sappiate ch'io qui venni per implorare la vostra ospitalità. Son due giorni che, fuggito dalla fortezza di Eszek, cerco un rifugio dalle persecuzioni dell'Austria, e non avendo trovato altrove alcun luogo di sicurezza, mi feci ardito a tentare la vostra tranquilla e deserta dimora.

— Jessika, gridò Arim, questi è uno Slavo; conviene fargli onore.

Sollecitamente le due donne si levarono in piedi, e andarono a gara per fargli cortesia, frattantochè il vecchio guardaboschi discese alla cantina per levarne uno de' suoi migliori fiaschi.

Quando Arim fu di ritorno, trovò le donne in piena familiarità col giovane Croato; sorrise sotto i suoi bianchi mustacchi, fe' cenno a Tecla di versar nelle tazze il vino, ed accesa l'antica sua pipa, compagna de' suoi gaudii e de' suoi dolori, s'accovacciò presso il fuoco, con bonaria malizia sguardando tratto tratto il Croato e la sua famiglia.

Il Croato trovando tanta sincera ospitalità ov'egli, cresciuto dall'Austria all'odio contro i suoi fratelli Slavi, temeva di abbattersi nel tradimento, prese a parlare in questa forma:

— Nobile uomo fu a' suoi tempi mio padre, e a nobile donna, secondo l'usanza del luogo, dispostosi, prima ch'io nascessi mi votò all'imperatore. Nacqui con catene a' piedi; erano esse d'oro, ma mi pesavano come il pensiero del servaggio. Appena la mia nutrice mi congedò con l'ultimo suo bacio, il padre e la madre mia, carezzandomi, mi fecero apprendere le sacre preghiere, a ciascuna di esse aggiungendo il profano versetto: *Dio salvi il nostro imperatore*. Fatto adulto, chiesi ad un saggio: chi fosse Dio! — E il saggio mi rispose: Dio è la vita e la provvidenza dell'universo. — Chiesi ad un popolano: chi fosse l'imperatore! — Ei si fe' il segno della croce e partì spaventato. Allora io mi formai una certa coscienza di Dio e dell'imperatore, giudicando esser questo una negazione di quello. — Pur m'incombeva l'obbligo di prender l'armi; il mio nobile padre e l'austera mia genitrice lo volevano; la legge austriaca me lo comandava; onde come cieco doveti lasciarmi condurre al campo, ed avanzare per lunghi giorni dalla mia montuosa Croazia fino alle romantiche pianure lombarde. Ove ci mandavano?... Pochi il sapevano, e serbavano religiosamente il raccolto segreto. Frattanto io veniva promosso al grado di ufficiale: ne chiesi a taluno la ragione, e mi fu risposto che l'imperatore premiava in tal guisa tutti

i fedeli suoi sudditi, che solleciti lo servivano: io mi volsi allora intorno cercando se, fra le migliaia di soldati che mi accompagnavano, non v'erano sudditi più fedeli di me; ma poscia ripensando che mio padre era un nobile uomo, laddove quella turba infinita di schiavi armati era tutta composta di miseri popolani, mi sono perfettamente convinto che l'imperatore avea ragione. Ma quando giungemmo a vista d'un campanile, che ci si disse appartenere al villaggio di Casteggio, e l'ordine si sparse fra le squadre di spianare sovra di esso i fucili, come per aprire battaglia, io mi volsi con fuoco al mio colonnello, e lo pregai di dirmi: a chi si voleva far guerra, e per quali ragioni? — Il colonnello, che fino a quel di ci avea nascosto ogni cosa, rimase alquanto confuso, e solo fra i denti mormorò: Datevi animo; disperderemo que' cani di Piemontesi alle prime fucilate. — Pochi lo intesero, e fra questi io fui de' fortunati, onde più fortemente insistendo: Colonnello, gli dissi, che ci hanno fatto que' cani di Piemontesi, come voi li chiamate? — Disturbano la nostra quiete, chiamando l'Italia ad una nuova riscossa — soggiunse il colonnello, e profferendo queste parole mi guardò con fiera intelligenza. Ond'io più impetuoso di prima aggiunsi: — Se l'Austria per questa indegna causa ci conduce al macello, io pel primo giuro che non mi batterò. — Io volea più dire; ma un serra serra di baionette si fece a me dattorno; poche ore dopo io ero a Pavia, quindi a Milano, e di qui per la via ferrata venivo condotto a Venezia, Trieste, e finalmente rinchiuso nella fortezza di Eszek, ove gemetti più mesi...

Non avea ancora finito il suo discorso il giovine Croato, quando alcuni passi concitati avvertirono il vecchio Arim che alcuno s'avanzava verso la sua dimora: levossi in piedi e stette in ascolto; due uomini sommessamente parlavano, accennando ne' loro discorsi ad un prigioniero fuggito dalla fortezza. Come furono presso la porta, maledettamente si diedero a picchiare.

Un tremito assalse le due donne; il Croato mise involontariamente un gemito; egli presentiva che i gendarmi dovevano venire alla caccia di lui; pur con le braccia inerocicchiate stava intrepido aspettando la sua sorte.

Arim si turbò anch'esso, ma fu nobile turbamento, poichè dato mano al suo schioppo e spento il lume, s'accostò alla porta risoluto a qualunque rischio.

Non appena fu aperta la porta, una ruvida voce chiese conto di Kellich, giovine conte della Croazia, fuggito da Eszek. — Arim invitò lo straniero ad uscir dal suo tetto, dicendo ch'egli era Kellich, ma che non lo avrebbero più avuto nelle loro mani, se non cadavere. — I gendarmi posero le mani addosso ad Arim; si frappose il Croato, e riuscì a svincolare dalle braccia de' gendarmi il generoso guardaboschi; ma questo Slavo dal sangue bollente non potea contenersi; epperò con subito slancio sovra un gendarme essendosi gettato, questi gli sparò in petto una pistola che lo stese a terra. Dopo ciò, i due gendarmi si volsero in fuga, poichè riputavano di aver ucciso Kellich, nobile signore; Kellich per contro viveva, ma per assistere all'agonia del suo liberatore, e per confortare la sventura di Tecla e di Jessika. Le due donne mettevano lamenti che straziavano il cuore; il vecchio Arim le benedisse, e quindi stringendo la mano di Kellich:

— Buon giovine, gli disse, uno Slavo è morto per un suo fratello Slavo; l'esempio non sarà solo, io spero, e fra poco vedremo questa numerosa famiglia, stretta sotto un solo capo, crescere a potenza, e recare anch'essa il suo tributo alla civiltà del mondo. Oh sì, io confido in quel giorno in cui il popolo potrà dire al suo oppressore: — ho levata la mia barriera; guai se tu la passi! — Giovine Kellich, io ho compiuto il mio debito verso di te; ora, se il puoi, adempi tu il tuo. Senti tu queste due donne che piangono?... Son due popolane, è vero; tu sei conte: ma il loro padre, il loro sposo è morto per te: siano desse la tua famiglia!

Furono queste le ultime parole di Arim.

E il camposanto di Vukovar compose un tumulo di più.

Tecla, Jessika e Kellich vestono tuttora a bruno, ma dal giorno in cui Arim ha lasciato la terra, essi hanno abbandonato il paese di Sirmien, ove il dolore sovrasta alla gioia, e sono venuti in Italia, ove finalmente la gioia sovrasta al dolore, ove oltre venti milioni di schiavi cantano l'inno della loro splendida risurrezione.

ANGELO DEGUERNATIS.

Paesaggio presso Tivoli (di Schirmer).

È questo un dipinto meraviglioso di Schirmer, uno

de' più grandi paesisti viventi, professore all'Accademia di Dusseldorf. Ei fece molti viaggi in Italia, ove dipinse, fra le altre cose, questo stupendo paesaggio

a motivo. I dipinti di Schirmer sono ricercatissimi, e vengono comperati avidamente così in Germania come in Francia e in Olanda.



Paesaggio presso Tivoli (di Schirmer).

La Certosa di Pavia.

Fra i monumenti di cui va superba l'Italia, primeggiano, senza alcun dubbio le chiese, le quali, oltre le

loro bellezze architettoniche, tanti tesori racchiudono delle arti consorelle — la pittura, la scultura, l'ornato, l'intaglio, i mosaici, e va dicendo. È nostro intendimento porgere da quando a quando ai lettori al-

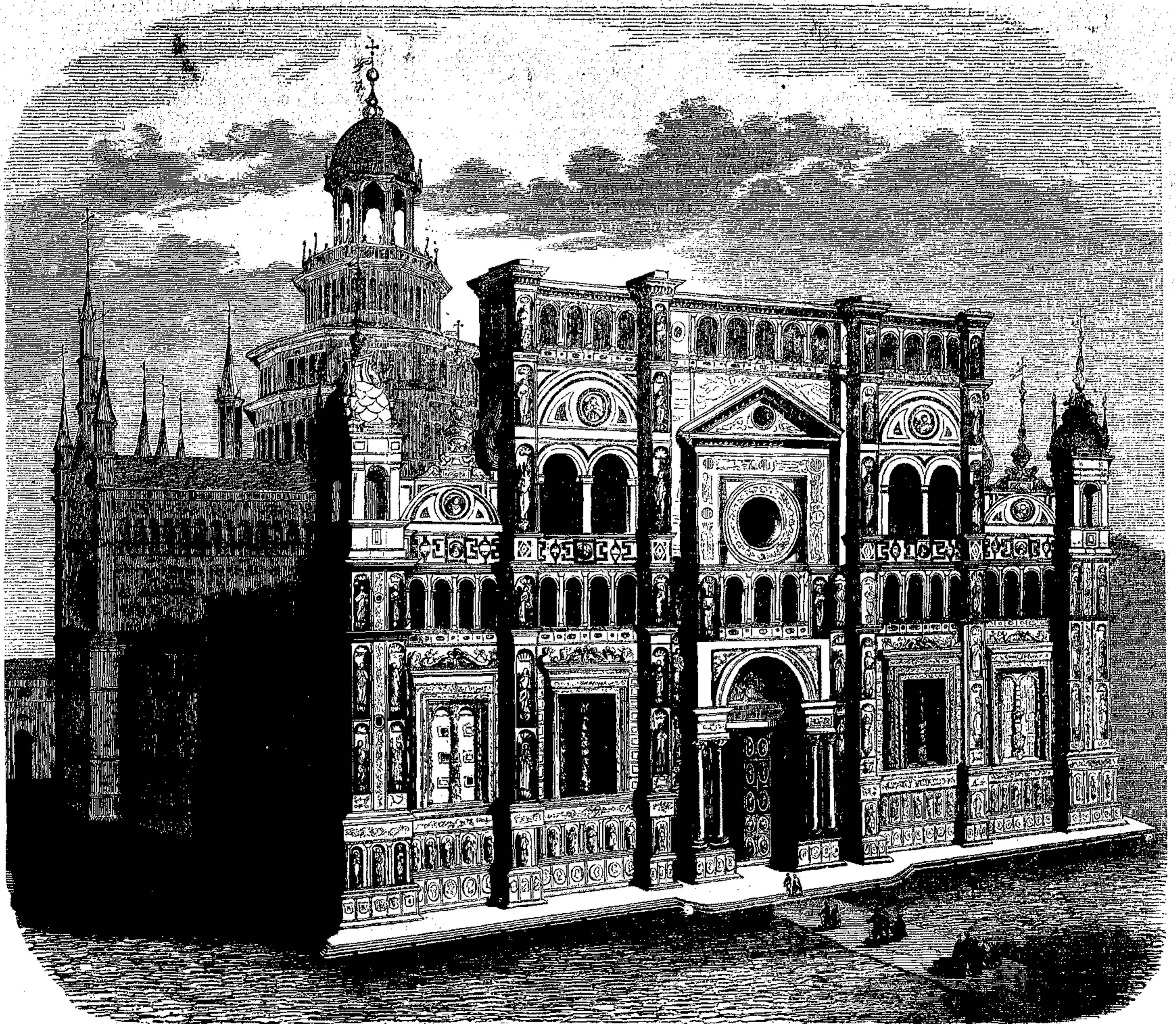
cuna delle più belle chiese d'Italia, e cominciamo addirittura con una veduta ed una descrizione della famosa Certosa di Pavia.

Galeazzo Visconti, dapprima signore di Pavia sol-

tanto, s'impadronì con tradimento dello zio Bernabò, signore di Milano, insieme co' suoi figliuoli, cui fece poi morire prigionieri nel castello di Trezzo. Quindi a espiazione delle proprie colpe e a riscatto della propria anima, com'era stile di quell'età, feconda in magnanime e turpi azioni, fece rizzare nel suo parco questo magnifico edificio, che in sé racchiude la storia progressiva delle arti figurative italiane, a cui volle attiguo un vasto monastero di Certosini. Altri vogliono che vi abbia dato origine un voto fatto da Caterina moglie di Bernabò mentre era incinta. Alla porta d'ingresso ti si affacciano due angeli, uno de'

quali sostiene lo stemma del fondatore, e l'altro quello dell'ordine Certosino. Quindi negli angoli dell'arco è dipinta a fresco da una parte la Vergine Annunciata e dall'altra l'angelo Gabriele, e al disopra dell'arco medesimo in cinque lunette è ritratto l'eterno Padre con quattro profeti. Nell'interno poi dell'atrio si vedono dipinti in due nicchie a guisa di statue i santi Sebastiano e Cristoforo; affreschi attribuiti a Bernardino Luini, i quali sarebbero dei suoi primissimi lavori. Di fronte ti si offre tosto il magnifico tempio di cui vogliono sia stato architetto il tedesco Samodia o Zamodia, al quale comunemente è attribuita quella

meraviglia del Duomo di Milano, o forse più probabilmente certo Marco da Campillione luganese. Lo stile è gotico, misto però di eleganti e armoniche proporzioni, e non sopraccarico di tritumi troppo minuti, onde sono guaste le fabbriche gotico-tedesche. La facciata è opera posteriore alla morte di Giovan Galeazzo, e venne incominciata verso il volgere del 1473 sopra disegni di Carlo Ambrogio Fossano, pittore e architetto. Essa pure è di stile gotico, ma alquanto diverso da quello del rimanente del tempio, ed è poi adornata di gran numero di sculture, annoverandosi sulla cima 44 statue, e nel basamento 6 me-



Certosa di Pavia.

dagliani, oltre ai molti bassorilievi posti ai quattro finestroni, alla porta principale e negli interstizii. I finestroni della facciata sono adornati di minute e fine sculture, e bellissime sono le tre colonnette che sostengono il sesto acuto. Si attribuisce il merito dell'esecuzione ad Agostino Bussi, detto il Bambaia, che primeggiò per la finezza del tocco; e di lui pure si dicono le altre fine e belle sculture che si trovano fra la porta e i finestroni. I bassorilievi che ornano la porta d'ingresso, si dividono in due piani di vario soggetto e di vario lavoro. Gli inferiori rappresentano da un lato la cerimonia con cui nel 1396 fu posta la prima pietra del tempio, e dall'altro la funebre pompa con che venne qui trasportato nel 1443, il 9 di novembre, da Melegnano il corpo del fondatore. Sono essi bellissimi e di stile raffaellesco e peruginesco. Difficile sarebbe l'assegnare esattamente gli autori

alle opere stimabilissime che fanno preziosa questa facciata. Quantunque essa non sia del miglior stile architettonico, ed al buono trovisi frammisto il mediocre, pure la ricchezza del lavoro e la bellezza squisita di parecchie parti maestrevolmente scolpite la rendono degna di considerazione.

A siffatta architettonica decorazione manca però tuttavia il suo compimento. In alcuni recenti intagli trovasi esso disegnato in modo barocco, mentre in un intaglio più antico e raro un tal compimento è di uno stilo più armonico col rimanente, da supporlo identico con quello architettato dal Fossano. Secondo il metodo moderno, la facciata finirebbe con una statua della Vergine sotto un arco o specie di nicchia coperta e grottescamente ornata, mentre l'antico ivi ne mostra un gran bassorilievo incassato, a quadratura liscia e rettilineare coperta da frontispizio semplice

e regolare sul fare del sovrapposto alla finestra tonda che sta nel mezzo. Questo bassorilievo rappresenterebbe il volo sepolcrale dell'Assunta con parecchi apostoli all'intorno che ne ammirano estatici il portento.

Il gran chiostro attiguo forma un quadrato di circa 320 piedi per lato, ove aggirasi tutto all'intorno un portico sostenuto da colonne di marmo e ornato da molti lavori in terra cotta. In giro da tre parti si trovano ventiquattro casini che già servivano di celle ai Certosini; son essi a due piani con piccolo giardino, e offerivano a ciascun monaco un'agiata e larga dimora. Dopo il 1843, questo chiostro, restituito nuovamente ai Certosini, venne in qualche parte ristorato dai danni del tempo.

Lo stupore destatosi in chi ha testè ammirata così magnifica facciata, ricca di tante pregiate sculture, si

accesce ancor più allorquando, entrato nel tempio, ne contempla la mole, la maestosa elevatezza della volta tutta ad oro e ad azzurro oltremarino ancor più prezioso, il tutto congiunto a una dignitosa semplicità. La forma di questo augusto tempio è la così detta croce latina, la cui lunghezza è di braccia milanesi 128 o piedi 235 in circa, e la larghezza massima di braccia milanesi 90, o piedi 165; ha tre navate, oltre allo sfondo delle cappelle in numero di quattordici, sette per parte, senza contare i due sfondi della croce e l'altare maggiore. Nel centro di questa croce s'innalza una svelta e soda cupola. La facciata della parte interna ove sta la porta d'ingresso è dipinta a fresco, e rappresenta l'Assunzione della Vergine con numerosa schiera di angeli. Le figure sono di Giuseppe Procaccini e l'architettura è d'un suo fratello Carlo, monaco Certosino. Gran ricchezza si ammira negli altari laterali, le cui arcate e colonne sono di lumachetta o alabastro orientale o di Porto Venere o di altri marmi rari; i paliotti degli altari quasi tutti ad intarsio, a fiori, a festoni in marmo, a colori di squisito lavoro, opere tutte di Carlo Battisti, di Carlo Valerio Sacchi, ed altri della stessa famiglia. In ciascuna delle ancone si ammirano quadri di buon pennello, fra i quali alcuni di Pietro Perugino, Ambrogio Possano, Morazzone, Davide Crespi, Francesco Barbieri detto il Guercino, Giulio Cesare e Camillo Procaccino, Macrino d'Alba, Federico Bianchi ed altri valenti; le pareti sono tutte dipinte a fresco dal Lanzoni, dal Ghisolfi, dal Bianchi, dal Montalti, dal Carloni. Armonico e d'ottimo stile è il disegno dell'altare maggiore, ove sorge il tabernacolo in forma di tempietto rotondo; esso è immensamente ricco di marmi, bronzi, pietre preziose e fine sculture. Il mausoleo di Gian Galeazzo, fatto innalzare dai monaci, è di marmo di Carrara, e merita particolare osservazione. Dietro al mausoleo si vedono due statue, o a meglio dire, due figure a bassorilievo, rappresentanti una Lodovico il Moro, e l'altra Beatrice di lui moglie, attribuite a Cristoforo Solari, due buone sculture, e quella di Beatrice specialmente. Da prima si trovavano in Milano; comperate dai Certosini, furono trasportate qui nel 1564. Agli altari laterali dei bracci della croce si ammirano quattro stupendi candelabri di bronzo di Annibale Fontana, dei quali se ne aveva copia in argento. A molte finestre sono infissi bellissimi vetri colorati, fra i quali, alcuni di Cristoforo Mattei, fatti nel 1477: divide le braccia della croce dal resto del tempio un gran cancello di bronzo e di ottone con arabeschi, fiori e bassorilievi del 1660, eseguito da Pietro Paolo Ripa sopra disegno di Francesco Villa milanese, che dicono del valore di tredici mila scudi, senza il ferro. Delle opere accessorie basti ricordare le due sacristie: nella vecchia è un altare nel quale si eleva un gran dittico largo quattro braccia milanesi, tutto di dente d'ippopotamo, intagliato a bassorilievi, con fatti del vecchio Testamento, opera d'immenso lavoro, di Bernardo Ubriacchi fiorentino. La sagrestia nuova è una specie di chiesetta adornata di affreschi e di quadri di buoni autori: ma tutti cedono al quadro dell'altare diviso in tre tavole collocate in un'ancona di marmo. Rappresentano esse l'Assunta; la parte inferiore in cui stanno gli apostoli è d'Andrea Solari detto il Gobbo; la Gloria è di Bernardino Campi, che però cede di gran mano al Solari; a ragione esso fu giudicato il maggior quadro della Certosa. Fra tanti tesori mancano tuttavia parecchie opere vandalicamente involate o disperse nei rivolgimenti politici del secolo passato. Preziosi libri corali con belle miniature, e tutte le cronache storiche dell'abazia, vennero parte disperse e parte recate altrove. Al tenue prezzo di lire 103 milanesi fu venduto un gran cenacolo a olio di Marco d'Oggionno, comprato poi in Inghilterra per due mila ghinee, ed ora fregia la galleria di Londra. Fu fatto in pezzi per abbruciarlo e cavarne oro un baldacchino di broccato del valore di 55,000 lire; e per colmo di barbarie, vennero levati tutti i piombi che coprivano i tetti del tempio. Chiunque visiti questo magnifico tempio, veramente unico nel suo genere, non può che partirne stupefatto e compunto e per la grandiosità e forma dell'edificio, e pel gran numero di pitture e sculture, e per la ricchezza di fini marmi che riboccano da ogni lato, e per la riverenza che spira questo vero paradiso dell'arte. Né si può cessare dall'encomiar l'efficacia del concetto religioso che presiede alla creazione di tanti capolavori, concetto profondo ed eminentemente artistico, così trascurato ai nostri dì, a cui però il secolo fino ad ora non ha saputo sostituire che la Borsa e le Banche.

DUE PROCESSI E TRE SENTENZE

Narrazione.

(Vedi i num. 23, 24 e 25.)

IV.

Siamo in Francia nel 1857. Sotto i vigneti ubertosi della Borgogna, fra le deserte steppe del dipartimento landese, negli opifici di Lione, sul *macadam* di Parigi, nei cantieri di Bordeaux e di Marsiglia, da per tutto ov'è una *blouse* d'operaio serpeggia la *Marianna*.

Dove nacque, come crebbe, quali istituti e fini e forze avesse questa segreta società, né a noi, semplici investigatori di un processo, né ad altri potenti artefici di molti processi, finora è noto. Imperocché alla luce delle udienze di Parigi e di Châlons i fatti i quali comparvero furono pochi, e circoscritti ai limiti necessari delle condanne. — In generale fu ravvisato spedito il deportare a Lambessa ed a Cajenna quelli affiliati che avevansi sotto mano: le sentenze si evocarono in guisa di formalità per i contumaci, od in guisa di lieve correzione per i fuorviati minori.

Io non saprei nemmeno se coloro che appartenevano a codesta società segreta avessero tutti giudizio, oppure no, quantunque allorquando non si può fare la politica in piazza, sia naturale cosa andarla a fare in cantina. Questo so di certissimo, ed è che nelle arrischiate imprese politiche non si frammette colui il quale ha da partire colla giustizia per questioni di un altro colore.

E bisogna dire che Carlo Fontana avesse la coscienza tranquilla, se nella società francese faceva numero anch'egli. — Ed ecco in qual modo.

Posciachè la passeggiata sopra il colle di Buisson gli andò per bene, il giovane s'era stabilito in Lione, presago della maggiore facilità di occultarsi in mezzo alla folla. — Presto fu sicuro che la polizia non ingerivasi dei fatti suoi: mutò nome, si pose con un commerciante, ottenne fiducia, poi credito, e piantò in proprio una bottega di merciaiuolo. Nel 1850 tolse moglie, e coi bimbi dattorno viveva lieto, stimato, ricco di affezioni in famiglia, di avviamento nel suo magazzino.

Ma, per quanto felice fosse lo stato suo, la memoria delle vicende percorse nella prima giovinezza gli tornava pur sempre nella mente, e gli manteneva un fondo di malumore nell'animo. Il nonno e la madre erano morti da un pezzo, ma restavano i vecchi parenti, e fratelli e sorelle ed amici, e Pinerolo col suo castello e con le sue colline, Pinerolo col Ghisone tortuoso, e con le valli feconde, amene, variate. Le nuove affezioni non discacciarono in quel cuore le antiche, né le abitudini seccamente disinvolute, che sono dei commercianti, gli fecero superare giammai quella maniera di nostalgia, a cui soggiacque sino dai primi tempi.

Con siffatte disposizioni di spirito non mancava molto a far convinto Carlotto che la società presente non cammina a dovere, che i galantuomini non devono prendere in isbaglio per birbanti, che una buona riforma universale farebbe del bene a tutti, e tante altre cose di simil genere. Aggiungete in grazia a tutto ciò quel fare gagliardo, anzi entusiastico, proprio del Fontana, e capirete di leggieri com'egli si abbandonasse, senza farsi pregare, ai discorsi di mutamenti, e come intuonasse volentieri nei balli campestri e nelle brigate festive le canzoni di Pierre Dupont. La voce sua diventava non già stentorea, ma solenne, lorquando facevasi a cantare:

Oh! quand viendra la belle!
Voilà des mille et des cents ans
Que Jean Guétré t'appelle,
République des paysans!

Tanto bastò perchè la *Marianna* gettasse gli occhi sopra di lui, e la *Marianna*, come tutte le società segrete, procede in guisa d'una ruota dentata: chi si lascia prendere un lembo del mantello, viene travolto ed inghiottito fin all'ultimo brano di carne.

Una sera, nel mese di settembre, cinque gen-

darmi ed un brigadiere entrarono in casa di Fontana, senza farsi annunciare.

La famigliuola, spalancando una dozzina d'occhi, richiedeva che fosse.

— Non è niente, oh! non è niente — rispondeva il capo della spedizione, dopo aver disposti i propri subalterni all'uscio di ciascuna stanza, per operare colle regole di buona strategia.

— Ci siamo — pensò fra sè e sè il povero Fontana.

E quando diceva così, non ci era niente affatto. Imperocché egli prevedeva un pericolo, ed un altro di molto maggiore lo stava aspettando.

La perquisizione incominciò. Cerca di qua, fruga di là, sali, discendi, la polizia non aveva rinvenuto alcun che di obliquo, e nemmeno dubbioso. I libri di commercio, i libercoli di scuola, dove i fanciulli segnavano le barre, qualche po' di denaro, qualche corrispondenza amichevole. Quand'ècco un gendarme si avvicina all'ufficiale perlustratore, e gli parla sommesso. Questi entra difilato nella stanza da letto, pone le mani nello interno del camino, tocca in su, levasi in punta di piedi, ed afferra un grosso involto di carte.

Un brivido corse per le fibre a Fontana ed alla moglie di lui: uno sguardo involontariamente fu scambiato fra loro. In quell'involto stavano un volumetto di Victor Hugo, pubblicato nel 1853, un proclama di Félix Pyat e di Ledru-Rollin, una lettera da Londra diretta a terze persone, probabilmente a nomi supposti.

— Voi dovete seguirmi, disse il brigadiere al Fontana.

E siccome la donna di lui prorompeva in un pianto disperato, l'ufficiale continuò:

— Dovete assistere allo esame di codeste carte, e venire meco alla Direzione di sicurezza pubblica.

— Senza difficoltà — rispose tranquillamente l'arrestato.

Col buon senso medesimo di Renzo Tramaglino, comprese che mostrando dolcezza egli non avrebbe addolcito il rigore della sua sorte: pensò tuttavia che l'apparenza in certi frangenti è gran parte della sostanza. Indi nell'abbracciare la moglie, che intelligentissima ed affezionata gli era, trovò modo di mormorarle una parola all'orecchio.

La povera donna eseguì appunto la raccomandazione del marito, e, convinta che in quell'involto nulla di veramente pericoloso si fosse rinvenuto a danno di lui, lo stette aspettando in casa, ed occultando l'accaduto persino agli amici, passò la giornata in un'ansia ripiena di speranza.

Per mala ventura la polizia anch'essa fu in grado di convincersi ben presto che nessuno di quei documenti valeva a caricare Fontana di una certa responsabilità.

E dico per mala ventura, posciachè se la responsabilità fosse stata incorsa, gravissima non sarebbe conseguita, e il detenuto con un processo correzionale e qualche mese di carcere se la schermiva. Ma all'oculatezza proverbiale del commissario di polizia non isfuggì un pezzo di carta scritto come Dio vuole, nel quale si prodigavano al Fontana alcuni buoni consigli, e gli si raccomandava la fiducia nel Signore. — La carta finiva con una benedizione e con un abbraccio. Era quella l'ultima lettera, che con mano tremante aveva scritta la madre di lui, poco prima di morire, e Fontana la teneva serbata fra le cose più segretamente care!

L'occhiuto commissario, che era corso di nascita, e comprendeva assai bene la lingua italiana, si addiede tostamente che il detenuto non fosse in Francia per propria elezione.

— Pensando male — argomentò fra se medesimo — non la si sbaglia. Codesto repubblicano sarà scappato per qualche bancarotta somigliantissima ad una truffa.

E senz'altro richiese per la via diplomatica gli schiarimenti debiti dalla Pubblica Sicurezza piemontese. — Chi potrebbe essere un vostro regnicolo — diceva il commissario di là al commissario nostrano — di circa trent'otto anni, qui stabilito da quattordici, bruno, grande, svegliato d'intelligenza, avente parentela in Pinerolo, e che fa il commercio senza capitali? —

Non era bisogno di tanti particolari perchè l'Ufficio piemontese riscontrasse: — È il nominato Carlo Fontana, pinerolese, fuggito nel 1843, condannato per assassinio sulla persona di Antonio Mombello. Se ne richiede la estradizione. —

Mentre questi giri e rigiri di carte, giusta quella istituzione che con gallico nome si chiama *burocrazia*, andavano succedendo, Fontana era in preda ad angosce mortali. Ben egli sapeva che gli scritti rinvenutigli non erano pericolosi, ma scorgendo come i compagni suoi della *Marianna* tutti fossero interrogati ed egli no, presagiva che il mistero onde coprivasi la prima parte della sua esistenza fosse stato penetrato. — Indarno la moglie instava per vederlo, perchè le fosse concesso di abbracciarlo: indarno la buona donna, di educazione fine e di forme avvenentissima, tentava ogni onesta via per conoscere a qual punto stavano le cose di lui. Tutto era segreto: dovunque un rifiuto od un diniego aspettava quella sconsolata. — Scorrevano le settimane, passavano i mesi, e nulla traspariva al di fuori sul destino riservato al prigioniero.

Finalmente, un giorno del dicembre, Fontana è tratto non già al cospetto del giudice, sì dell'ufficiale di Sicurezza, il quale gli dice seccamente:

— Voi siete Carlo Fontana, di Pinerolo; il Ministero sardo domanda la vostra estradizione, siccome condannato alla pena capitale per assassinio. Partirete domattina, e sarete scortato dalla gendarmeria.

Fontana comprese che era inutile il negare. Avrebbe dovuto immaginarsi che fosse egualmente il pregare; ma la preghiera è un bisogno per gli infelici, ed egli instò piangendo perchè gli fosse dato almeno di abbracciare, prima della partenza, la moglie ed i figli. — Questa preghiera venne anch'essa respinta: il funzionario dichiarò che *ordini superiori* gli vietavano di aderire.

All'indomani, di buon'ora, due gendarmi prendevano possesso di lui, lo collocavano in un vagone cellulare della ferrovia, e poche ore dopo lo consegnavano alla frontiera savoiarda.

Qui cominciò per Fontana una serie di dolori di nuova maniera, vale a dire il trasporto chiamato *per corrispondenza*, il quale si esegue mediante la forza pubblica stanziante nei rispettivi paesi....

Questa è, per chi nol sapesse, e molto più per chi lo sappia, una specie di *via crucis*, nella quale ad ogni stazione di carabinieri si trova un fastidio differente dall'altro. Il male arrivato viaggiatore muta ad ogni tratto guardiani, compagni, mezzi di trasporto, carcere e sofferenze. Si viaggia a piccole giornate, e non tutti i giorni, ma soltanto quando l'occasione si presenta, quando v'è un convoglio di galantuomini da incamminare. Alle volte si alloggia nel luogo di detenzione: talora nelle stanze dove stanno acquantierati i carabinieri: evvi persino qualche paesuccio della Savoia, dove i viaggiatori *per corrispondenza* vanno collocati nei granai, nei fenili, nelle stalle.

Quando il carretto sul quale stava Fontana fu presso alle porte di Chambéry, l'infelice si accorse che la pubblica curiosità destata al suo passaggio spingeva frotte di popolo intorno a lui. E temendo di vedersi fatto segno ai violenti disprezzi della plebe, si coricò supino sulla paglia del veicolo, che procedeva lento, quasi fosse tirato dai buoi: i biricchini, soliti governatori delle strade, strillando precedevano il carro, ed annunziavano il prigioniero. — Quand'ebbe voci pietose egli ode intorno, e un piovete di monete da tutte parti.

— *Que Dieu vous aide!* — diceva una donna, gittando il suo obolo sul carro.

— *Que Dieu vous aide!* — auguravagli un'altra, ripetendo l'elemosina. Poi le signore davano di più, e tutte gli mandavano denari e benedizioni, tutte lo raccomandavano al cielo.

Fontana non sapeva comprendere qual merito suo, qual grazia gli avesse valuto siffatta pubblica dimostrazione da parte del popolo di Chambéry. E rimaneva là tra l'attonito ed il commosso. Uno dei carabinieri che lo scortavano, s'accorse della meraviglia, e gli disse a mezza voce:

— Non vi stupite di tutto ciò. È un costume del

paese. Le donne di questa città pretendono che facendo del bene ai prigionieri i quali arrivano, la discendenza loro andrà immune dai pericoli della giustizia!

Fontana, com'era naturale, applaudì alla pia consuetudine. Tanto più che avendo dovuto partire senza soccorsi di casa, quella carità fu per lui una manna.

Entrato in carcere, la raggranellò, e trovossi ricco di meglio che una decina di franchi.

Sciaguratamente la costumanza di Chambéry non si propaga nella Savoia: egli attraversò Montmeillan, Aiguebelle, St-Pierre, St-Jean de Maurienne, La Chambre, Modane senza trovarvi nulla che somigliasse. Per codesto tragitto, che suolsi percorrere in un giorno, Fontana ebbe a spenderne diecisette lunghissimi: posciachè da noi nessuna abbia immaginato finora che, a risparmio di grandi spese per lo Stato e di grande sofferenza in pro' dei prigionieri, codesti infelici possano mettersi in vagoni a celle e sfruttare le ferrovie. No! si tira innanzi colle *corrispondenze*, e si tirerà chi sa ancora quanto tempo. — Oh! *Quam parva sapientia regitur mundus*, metteva per epigrafe al *Niccolò dei Lapi* il signor Massimo d'Azeglio, quando non era stato peranco governatore egli stesso!

Venuto a Torino, Fontana scese alle carceri senatorie, e fu tosto collocato al secondo piano, nelle segrete.

Brutto luogo è la carcere dovunque e sempre: ma se è luogo di espiazione, la certezza di starvi e le abitudini igieniche ivi mantenute confortano l'animo alla pazienza, e danno ragione al prigioniero dalmata, il quale canta:

Preson xe casa,
Galera xe barca,
Forca xe rovina de omo!

Ma il carcere preventivo è più arduo a sopportarsi — perchè indeterminato; poi manca il lavoro, manca il movimento, che tanto conferiscono alla serenità dello spirito. A codeste peripezie le carceri senatoriali altre ne aggiungono, parte cagionate dagli uomini, parte dalla costruzione dello stabile senz'aria e senza luce. Una pleiade di prigionieri, tolta ogni differenza di età, di stato, di delitti, di salute, popola perpetuamente quei luoghi, e va trangugiando una corrente mefitica e contagiosa di mali fisici e di morale depravazione. Il forestiero che percorre le nostre contrade, e, ragguagliato dei nostri civili ordinamenti, li trova degni di encomio e di invidia, non si accosti, per amore di Dio, alle carceri della capitale: tornerebbe tre secoli addietro. La civiltà non penetrò ancora le ferree porte di quell'antico convento di padri Domenicani. Le mura, i chiavistelli, le regole, i costumi, tutto è sul piede antico. Intorno ad esse l'espositore di questi fatti tornerà forse altra volta, purchè abbia vita e salute: ma della salute occorre in verità averne molta e rigogliosa, per addentrarsi anche col solo discorso nelle carceri torinesi.

Intanto basti sapere come sia chiarito dalla statistica, che nelle senatoriali un uomo non può vivere al di là di mesi diciotto. — Fontana ebbe a patirne dieci prima che il suo processo fosse chiamato alla discussione!

Che faceva intanto là dentro? Ma che far poteva? Se l'ozio spontaneo è il padre di tutti i vizi, il necessario è la causa di tutti i mali. Amalgamato con altri, or sul giaciglio del camerone, ora sopra il letto dell'ospedale languiva le eterne giornate, vegliava le notti angosciose, fisso il pensiero nella sua dolce famigliuola, e soffrendo il doppio per amor suo.

Erano passati quattro mesi senza che di loro avesse avuto notizia. Un giorno spezzando il pane della prigione, il povero Fontana vi trovò per entro una carta: era una lettera della moglie in cui ella rendevagli conto delle vicende seguite all'arresto, degli aiuti a lui apprestati, e lo confortava a sperare!

Se la donna è una cara compagna nelle ore della gioia, essa diventa un tesoro inestimabile nei giorni del dolore. Volete conoscere in qual modo

la compagna del prigioniero siasi moltiplicata per lui? — Ella, fatta certa della suprema sventura che sovrastava, stralcio alla meglio il negozio di merci, pose i bimbi presso una parente, e volò a Torino. Qui da mattina a sera presentandosi, pregando, cercando, venne in chiaro dell'accusa fin allora ignorata, e trovò forza a combatterla. Preziosissima dote è questa, nè rara a vedersi nella donna, che non s'accascia nel disastro, ma s'innalza e vince ogni maniera di ostacoli. Pare quasi un compenso che natura le desse alla fragilità delle sue tempore!

Non era possibile resistere a quel volere pieno d'affetto e d'intelligenza con cui ella veniva qua e là mendicando l'appoggio morale in pro' del marito. Giovane, bella, colta come le pari sue lo sogliono essere in Francia, dotata di una eloquenza naturale, oppressa dalla sventura, la moglie di Fontana non ricercò indarno: l'uno procacciavale raccomandazioni, l'altro largivale consigli, il terzo la metteva sulla traccia delle difese. A questo fine, fatto capo coi parenti e cogli amici antichi di Fontana, ella fu più volte in Pinerolo, dissotterò dalla memoria loro i minimi particolari delle passate vicende, e, convinta nel fondo dell'anima che il suo Carlo era innocente, riuscì a costruire da per sé un programma di discolta, a trovare fatti e testimonianze abili ad appoggiarlo.

Nè ciò soltanto ella fece: ma si accaparrò l'opera e l'animo di tale fra i difensori subalpini, che ad altri non era secondo nella valentia e nella dottrina.

L'opera di un avvocato è facile acquistare ad un processo, avvegnachè nessuno debba ricusare il pio ministero della difesa all'infelice che geme sotto il peso di un'accusa criminale: ma perchè l'aiuto sia efficace, è mestieri non già pagare a prezzo di tempo una fatica intellettuale, sì veramente cattivarsi la simpatia del difensore, persuaderlo dell'innocenza, innamorarlo della causa.

Anche questo fu ottenuto in pro' di Fontana. Come a Dio piacque, e quando il processo fu ricostruito, ed il Fisco esaurì tutte le indagini perchè fosse rafferma la incolpazione, il detenuto venne ammesso, come suolsi dire, *in difesa*.

La società accordando così tardi, e quasi di mala voglia, questo diritto all'accusato, opera in guisa di colui che, dopo aver legato con alquanti metri di corda mani e piedi ad un infelice, benignamente gli dà licenza di andarsene a spasso. Meno male che se il vizio deriva per un quarto dalla legge, per tre quarti riconosce come genitrice la pratica; e le pratiche si possono, battendole sopra l'incudine, poco per volta mutare.

Un mese prima del dibattimento, il difensore recossi al carcere di Fontana, lo fece chiamare, e quando esso comparve,

— Buon giorno, gli disse, porgendogli la mano: noi siamo vecchi amici!

— Tutta bontà sua, rispose Fontana, stringendo forte la mano che gli si offriva, e con accento di profonda emozione.

— Come state?

— Oh signore, ora sto bene, perchè m'è dato vedere l'aspetto di un uomo che non mi crede reo, e che è pronto a sostenerlo. È lungo tempo da che io attendo questo istante, e...

— Benedite vostra moglie, amico mio. Ella fu il vostro angelo in questi mesi di dolore: ella è stata instancabile a prepararvi la difesa. Ora tocca a noi compiere l'opera.

E qui, slegato un fascio di carte, il difensore e l'accusato si posero a leggerle, a bilanciarne il contenuto, ad avvicendare domande e risposte. Più che tre ore durò quel colloquio, al quale altri tennero dietro, e ciascun d'essi rafforzava nell'uno il convincimento di operare a pro' dell'innocenza, nell'altro la speranza e la fede.

Venne alla fine il giorno del dibattimento. — Eccoci di bel nuovo nella sala d'udienza: già sappiamo dianzi come

Là non si vedon mai più lieti quadri,
Che gruppetti di spie, di birri e ladri.
Assistiamo a quello che ivi succede.

(Continua)

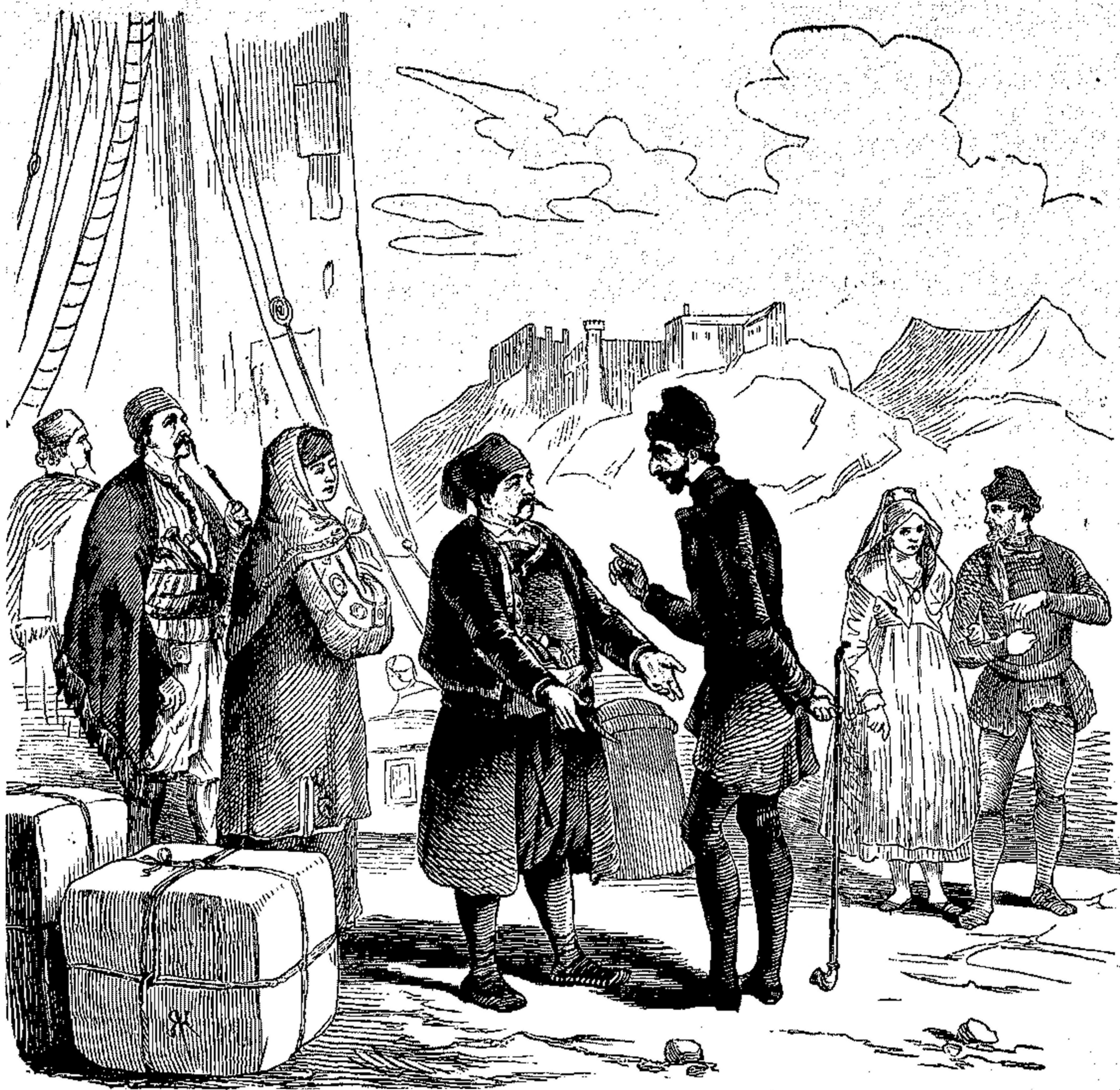
D. GIURATI.

Cattaro.

Cattaro è situata, da una parte, sulla riva del golfo del suo nome, e dall'altra sopra una roccia erta e ripida della montagna Pella, che non presenta alcun accesso. È ben fortificata e difesa dal castello di S. Giovanni, innalzato 400 piedi sopra il livello del mare, castello che si congiunge alla città col mezzo di diverse opere che lo fiancheggiano assai bene, e formano un anfiteatro. Le strade interne sono anguste, ma ha case ben fabbricate. Cattaro è la sede di un vescovado, e contiene una cattedrale assai antica, una collegiata, una chiesa greca, 10 cappelle, tre conventi di donne, uno di uomini ed un ospedale. Le sue caserme, in buonissimo stato, possono alloggiare 2000 uomini. Il suo porto è eccellente, e vi si fa un commercio assai animato, impiegandosi la maggior parte della popolazione, come quella dei litorali, alla navigazione ed al traffico esteso che esercitano con grossi e minuti navigli. Conta circa 4,000 abitanti, quasi tutti d'origine italiana, e che professano la religione cattolica.

Credesi da alcuni esser Cattaro l'antico *Ascrivium* dei Latini. Fu fabbricata nel VI secolo, e soffersse considerabilmente in differenti epoche dai terremoti: quello del 1563 la distrusse quasi del tutto, e quello del 1667 seppellì la metà dei suoi abitanti sotto le sue rovine, molto danneggiandone anche le fortificazioni. Fu per lungo tempo il capoluogo della repubblica dello stesso nome. Nel 1366 fu tolta da Lodovico re d'Ungheria a Tuartko re di Serbia e di Rascia, dal quale era prima posseduta. Undici anni dopo, fu presa, saccheggiata e distrutta dai Veneziani, mentre guerreggiavano contro i Genovesi, coi quali era il re Lodovico collegato. Fu poscia recuperata e restaurata da Tuartko; passò quindi in potere di Ladislao re di Napoli, da alcuni baroni e magnati ungheresi riconosciuto per loro re; ma fu costretto questo principe di restituirla a Sigismondo, da cui si staccò nel 1423, per dedicarsi volontaria alla veneta Repubblica, che conservolla sino al trattato di Campo-Formio, l'anno 1797, in cui fu ceduta all'Austria. Nel 1805, per la pace di Presburgo, passò sotto il dominio francese.

I Russi se ne impadronirono, e la conservarono sino al trattato di Tilsitt. In conseguenza di esso fu definitivamente ceduta alla Francia



Abitanti di Cattaro.

ed incorporata alle provincie illiriche. Finalmente, pel congresso di Vienna dell'anno 1815, fu restituita all'Austria.

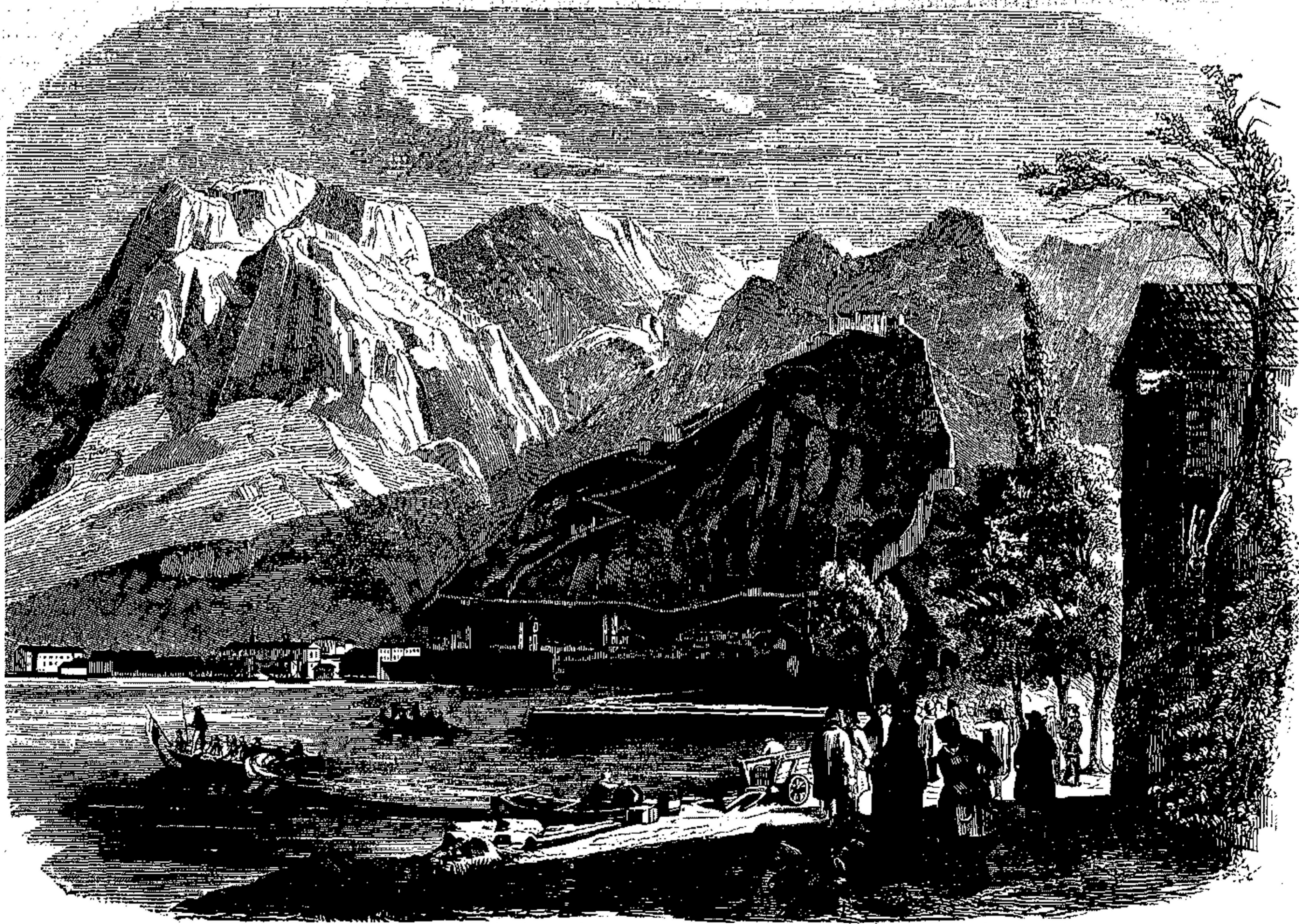
Battista Cecchini, volea passare inosservata, e chiedea quasi venia dell'ardimento. Colla poca aspettativa favori l'esito, siccome avviene sempre. Il numero degli oggetti d'arte non fu in-

ESPOSIZIONI ITALIANE

Esposizione Veneta
DI BELLE ARTI.

L'anno scorso non ebbimo esposizione d'arte a Venezia, e fu pensiero assennato. Erano troppe, e troppo cocenti e continue le emozioni per lasciarsi il più piccolo posto. Quest'anno le sale dell'Accademia furono aperte. Molti scollarono il capo, e non del tutto a torto; ma voltiamo pagina, di grazia: perchè i tempi non corrono propizii, è ragione questa di aggravarli avvertitamente? — e perchè la voce dell'arte non trova modo di farsi udire fra tanto strepito guerresco e politico, è necessità per questo di soffocarla? — Modestia è dovere, oblio equivale sempre a ingiustizia.

E modesta fu incontrastabilmente la pubblica mostra di quest'anno. Aperta senza la consueta musica, con un discorso che pareva si risentisse dei tempi, e scritto da valente ingegno, l'ingegnere Giovanni



Veduta di Cattaro.

feriore a quello di altri anni migliori. V'ebbe assai borra; qualche lavoro però gentile e degno di ricordanza.

E di questi appunto, due vi presentiamo incisi. Uno è una cara nostra conoscenza; un quadretto del nostro Guglielmo Stella, che fu esposto, od è riproduzione d'altro esposto in Torino, e che mostra in una famiglia non miserabile, ma povera, il contrasto fra la spensieratezza di un marito e le buone virtù massime della moglie. A Torino avrà portato il titolo forse di *Virtù e vizio*; perchè questo si vedea inciso sulla cornice anche nella nostra esposizione. Qui il nome fu cambiato nell'altro: *Un episodio del carnevale di Venezia* — titolo che, a dir vero, non dice nulla; ma che appunto per ciò ha il merito di lasciar molto pensare all'osservatore. E che giovi fermare il pubblico dinanzi a questo dipinto, comprenderete se vi diremo che esso coglie una di quelle gradazioni leggere leggere dei sociali rapporti che scappano all'occhio di un osservatore comune, ma che lo Stella sa colpire con tanta sicurezza, e che lo rivelano acuto e felice indagatore del cuore e delle più riposte piaghe sociali. Non è un marito disciolo che si dia alla crapula, e batta la moglie ritornando dai propri stravizzi; è un marito spensierato che vuol spassarsi gli ultimi giorni del carnevale a dispetto della carestia, e non bada se la moglie sia costretta a far le sue veci, e lavorare per nutrire i figliuoli. — Al primo fatto potrebbe star bene il titolo di virtù e vizio, al secondo non s'attaglia: le tinte riescirebbero caricate, e la gradazione non giusta.

Il quadretto è simpatico, come tutti i quadri dello Stella: disegnato e condotto con un amore

ed una maestria da vero artista. Eppure i tanti pregi della forma e del colore spariscono sotto la forza del pensiero filosofico, che domina tutta la composizione, e che accaparra l'attenzione dell'osservatore. — Oh, se gli artisti pensassero sempre! L'altro dipinto è una prospettiva di Luigi Que-

Manca il colore, e manca quindi nella massima parte l'effetto; poichè nei dipinti del Querena, disegno, colore, aria, luce, precisione prospettica, tutto, persino le macchiette, sembrano legarsi in modo da essere indivisibili, da sembrare piuttosto fatti d'un getto che lavoro assiduo d'una mente calcolatrice e studiosa.

L'effetto della notte che sale, quel crepuscolo incerto e vago che si lega cogli ultimi raggi del sole morente e degrada per infiniti passaggi dal violetto all'ocreo, dall'ocreo al rosso più ardente; quella trasparenza nell'aria, che la fa apparire più che aria, luce, e dà ai contorni dei fabbricati linee secche che si staccano per tono dal fondo; quel certo che di mesto e di indefinito che porta con sé l'ora dell'avemaria, che non si comprende, che non si potrebbe spiegare, ma che pure così profondamente è da tutti sentito: tutto ciò il dipinto del Querena traduce giusto, vero, infine in modo che potrebbe esser da altri eguagliato forse, superato non mai.

S. E. il principe Giuseppe Giovanelli, che lo volle acquistare, proteggendo l'artista, fece un ottimo affare.

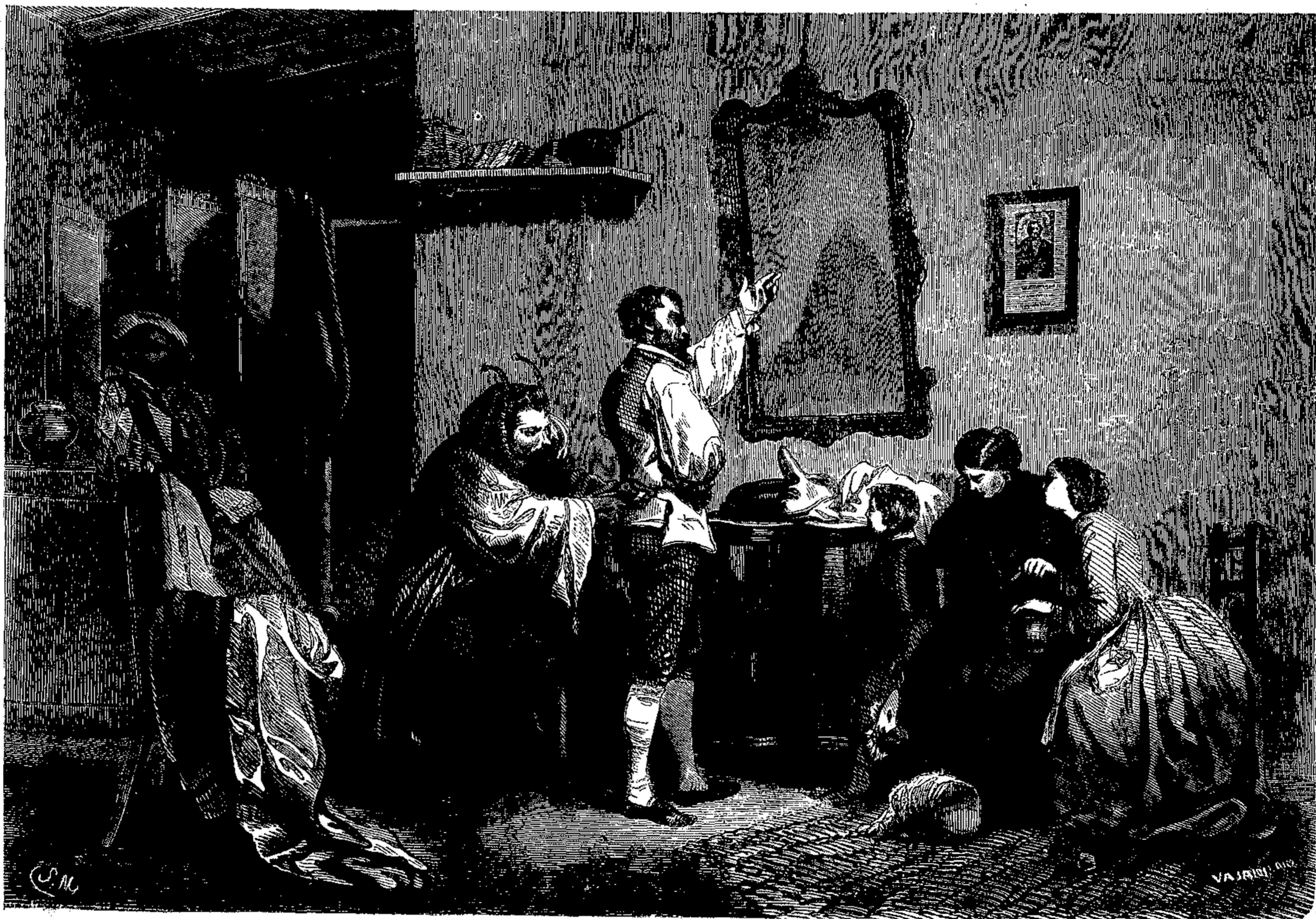
Un altro dipinto dello stesso autore, non di effetto così potente, ma che pure è pieno di vita, è una *Veduta del Gran canale*, tolta allo sbocco del rivo di San Geremia. Il tono locale, la prospettiva aerea, quella luce che domina tutta la scena, quell'aria che gira tutto all'intorno, e fa palpitare di vita vera anche gli oggetti più freddi e inanimati, non manca, come in nessun lavoro del Querena. Se esso pecca alcunchè, è forse nell'acqua, che tiene un po' del manierato.

Ce ne duole, ma dobbiamo dare il terzo posto ad



1. Punta di Santa Marta a Venezia (Quadro del sig. Luigi Querena).

rena, pur nostro; non più largo d'una trentina di centimetri nel maggiore suo lato, nullameno comprenderebbe assai quadri di maggiori dimensioni. Soggetto è la punta di Venezia dalla parte di Santa Marta, veduta in sul tramontare del sole. — Dire quai sentimenti ridesti questa modesta scena in chi la vede, non solo una volta, ma replicatamente, è impossibile. La riproduzione che vi presentiamo, non può offrirvene che una pallida idea.



Un episodio del carnevale di Venezia (Quadro del sig. Giovanni Stella).

un quadro storico, il solo che sia comparso alla nostra Esposizione, e se pure puossi chiamare tale un dipinto che, a nostro parere, tiene piuttosto la mezza via tra la storia ed il genere. — Rappresenta *Goldoni, l'immortale commediografo presentato a Luigi XVI di Francia*, ed è lavoro di un altro giovane nostro, il signor Giacomo Casa, il quale per una certa sua potenza di colorito e per un suo fare spigliato e franco ebbe a levare in passato qualche rumore a Venezia in lavori a fresco ed a tempera. — L'autore stesso, giustamente prudente, non ebbe certo, in un primo tentativo ad olio, la idea di eseguire un lavoro storico: il soggetto ed il modo di trattarlo lo dimostrano. Non è il suo un ricevimento di corte, è un ricevimento di famiglia, in cui le gale e gli abiti gallonati non danno la menoma soggezione. Luigi, vicino alla moglie, coi figli intorno, sorride a quell'uomo che avea già fatto parlare di sé l'Europa, e che egli avea destinato precettore all'erede d'uno dei più gran troni del mondo. Non il re qui apparisce nella pompa delle cerimonie, ma il padre di famiglia nell'intimo delle gioie domestiche.

Se non che il signor Casa, che si è acquistato più che altro l'ardua lode di robusto coloritore nei dipinti a fresco ed a tempera, in questo ad olio pare mancasse a se stesso, e ciò sembra tanto più strano, in quanto che educato ad una scuola famosa per la sua tavolozza. Il disegno, se non in tutto, è in molta parte lodevole: i tipi, non sempre scelti, (due soli sono ritratti, quelli dei protagonisti) offrono però accuratezza nella esecuzione; qualche episodio è perfettamente condotto; però nel suo complesso la scena, a primo aspetto, non colpisce abbastanza.

Il sig. Antonio Rotta, altro dei giovani nostri pittori più accarezzati dal pubblico, e che voi pure dovete conoscere, per aver presentato opere sue alle vostre pubbliche mostre, espose sei dipinti di vario genere: fra gli altri, le *Cure del cacciatore*, dipinto che, a quanto sappiamo, ebbe a levare qualche rumore a Torino, e di cui ommettiamo appunto per questo la descrizione.

Certo la scena, senza la malintesa leccatura delle minuzie, è studiata accuratamente: tutto si lega e converge allo scopo di commuovere il pubblico alla compassione dell'infelice che vede morirsi accanto il fido compagno delle sue fatiche, alla cui esistenza è legato forse almeno in gran parte il problema importantissimo dell'esistenza sua. Solo chi ama la caccia, e spinge questo suo amore fino al punto di farne un mestiere o una passione, può comprendere l'interesse di questo episodio, che, appunto per questa sua specialità, destò nel pubblico impressioni le più disparate.

Gl'intelligenti ci scorgono dei difetti d'insieme. A noi non sembra infondata l'accusa; ma il dipinto possiede due ottime qualità: intonazione giusta, quieta, naturale, e pensiero uno, potente.

Un pittore che non pensa molto allo spirito, ma in compenso parla al senso, è Gianfrancesco Locatello, il pittore delle Uri e delle Odalische. A dir vero, se non è sempre corretto nel disegno, e spesso indeciso nella modellazione, ha però sempre una tavolozza simpatica, assolutamente veneziana; indovina quasi sempre l'effetto giusto delle carni.

Quest'anno espose otto dipinti di vario genere. Nei suoi *Poveri senza tetto*, soggetto che avrebbe meritato di essere svolto in più larghe misure per non riescir freddo e di poco interesse, il sig. Locatello volle fare una concessione al gusto del giorno, ma a proprio scapito. Egli non è fatto per soggetti tristi: non è sua colpa. — Ma senza scostarsi da argomenti gai e consoni alla sua festiva natura, non potrebbe trovar egli qualche tema più maschio che le solite *Melanconie*, di cui, tra parentesi, sono sempre ingombre le sale delle nostre esposizioni?

Pare che il sig. Eugenio Moretti-Laresè abbia preventivamente colpito il nostro pensiero, e nel suo *Michelangelo ed Alessandro de' Medici* fece prova di ciò che noi vorremmo comune sforzo di molti dei nostri giovani pittori. *Michelangelo che rifiuta in faccia ad Alessandro de' Medici di for-*

tificare Firenze, non è un quadro; più che un quadro, è uno schizzo, e come tale merita ogni encomio.

Che si dia al Moretti la commissione di tradurre quest'idea in un lavoro serio e pensato, e si vedrà scomparire quella troppa franchezza che degenera in licenza; si vedrà un dipinto più calmo, senza quegli impertinenti riflessi, senza quegli effetti troppo palesemente cercati.

I due ritratti che espose, condotti con amore e colle buone regole d'arte, mostrano che ei sa, quando può e vuole, curare l'esecuzione. Ma rischiamo di mutare una quistione artistica in una economica. Dunque al dipinto del sig. Viviani.

Questo giovane nostro pittore trattò finora soggetti di genere. Questa volta, siccome appunto parla il libretto, *puntando il remo alla riva, se ne stacca*. Il suo episodio dei *Promessi sposi* è un grazioso quadretto, nel quale l'effetto della luna, scoglio contro il quale rompono artisti talora provetti, fu raggiunto con molta verità e naturalezza. La notte in quella pittoresca scena del lago è vera, e in contemplarla senti tutta quella dolce melanconia, che il sito e l'ora, e più la toccante descrizione del simpatico romanziere, seppe in te destare altra volta. Il partito di dar rilievo alle poche figure per mezzo di un lanternino che illumina l'immagine di N. D., è semplice, e contribuisce a spargere di una tinta di solennità e di mestizia la fuga degli infelici perseguitati. Il signor Viviani, nel dipingere questo quadretto, mostrò ingegno e sentimento non comuni.

Carlo Matscheg è anch'esso nel numero dei giovani, e nella prospettiva fece da qualche anno progressi non lievi. — La sua tavolozza da qualche tempo è migliore, il disegno più corretto; e — *La sala del Maggior Consiglio nel momento in cui il doge Molin riceve l'annuncio di una vittoria del comandante Mocenigo sui Turchi, e gli vengono presentate le conquistate bandiere* — è un grande e bel dipinto, nel quale il buon disegno, il color locale e l'intonazione succosa sono pregi incontrastabili. Forse difetta un poco nella prospettiva aerea, e questo difetto più chiaro apparisce per la moltitudine delle figure che occupano la scena. Quel misto di prospettiva e di storia che fa di alcuni dipinti del Querena un'ammirabile novità, non è fatica da tutti.

Anche la scultura ha dato molti lavori di giovani, pochi d'artisti provetti, nessuno di que' maggiori che tengono i primi seggi nell'arte. La causa di ciò comprenderete di leggieri.

Borro Luigi è uno dei giovani scultori che portano oggi fra gli altri il vanto, e meritamente. Ingegno non ordinario, ove non si lasciasse andare allo strano, avrebbe a quest'ora un gran nome. Il pecorume che segue servilmente e a testa bassa le orme segnate dall'arte greca o dal classicismo, noi detestiamo cordialmente. Ma tentare di svincolarsi da ciò che non è stile, non è scuola, non è sistema, ma necessità indeclinabile, è sforzo troppo puerile ed inutile, perchè possa aver plauso anche dai più spregiudicati novatori.

Il Borro quest'anno espose sette opere di scultura ed un progetto. Di queste, alcune bellissime, taluna diremo quasi perfetta. In esse meno che in altri molti suoi lavori è a lamentarsi quella tendenza naturale o deliberata allo strano; ma pure anche da esse traspare talora, sebbene larvamente, e quasi diremmo emblematicamente. Il bassorilievo che dee far parte del monumento a Gio. Battista Tacchi di Rovereto, il quale solo, fra tutte le opere, rappresenta forse un'idea, ne è buona prova. *L'angelo tutelare che annunzia ad un padre gli estremi momenti della vita e gli addita il cielo in premio di sue virtù*, è soggetto di per sé astratto abbastanza per essere più conveniente all'arte della parola che a quella del disegno. Ma il Borro collocò il padre in piedi vestito della classica tunica nell'atto di stringere al seno il figlio, ed ommise qualunque segno di malattia o di morte vicina. Chi comprenderebbe quel bassorilievo, se non avesse il libretto a guida?

Il migliore tra questi lavori del Borro è il *ritratto del canonico Giampaolo Malanotte*, a lui commesso

dalla città di Ceneda. È opera ben modellata, condotta con ogni cura e scolpita con tecnica di vero artista. — La *Beatrice*, ideale tratto da un sonetto di Dante, è un busto in gesso nel quale, seguendo in ciò l'ispirazione, volle il Borro imitare lo stile dei trecentisti. Egli vi è riuscito, e la testa presenta quella casta leggiadria che veggiamo nelle pitture di Giotto e dell'Angelico.

Un altro buon lavoro di scultura è *Brandolino Brandolini*, di Domenico Passarin. Non sarà opera di stile classico, anzi piuttosto condotta sul fare dei veneti cinquecentisti; ma ad ogni modo, nella modellazione e nella tecnica vedesi il vecchio artista.

Una pittura del prof. Carlo Blaas, che rappresenta *Le dolcezze materne*, e che però, a nostro parere, non è delle sue più felici, e gli acquerelli dello Stöckler, quantunque opere di provenienza esotica, meritano pure di essere ricordate. Il quadro del Blaas ha buon colore, ed è, come al solito, ben disegnato. La composizione in cambio è trita, una delle solite composizioni della Madonna col Bambino sulle ginocchia e S. Giovanni che scherza con esso, tradotta in volgare. Un certo partito di chiaro-scuro, che consiste nel concentrare tutta la luce sul bimbo e lasciare in ombra la figura principale, piacque ad alcuni, a noi parve assurdo. I contorni non sono di tutta purezza, difetto che notammo altre volte in altri dipinti del Blaas, anche meglio pensati: in compenso, ci sembrò in questo più riposata l'intonazione.

I quattro acquerelli dello Stöckler sono fra le opere più lodate della nostra Esposizione. La *Sala dell'Assunta*, della nostra Accademia, per tono locale, e la *Carità* ed il *Messaggio d'amore*, per robusta intonazione, meritano invero un'onorevole ricordanza.

Il sig. Bresolin, nome d'artista che non può riescirti affatto nuovo, espose la *Caduta dell'Aniene a Tivoli*, un caro quadro di paese. A troppa vicinanza, l'effetto t'è forse tolto da un'opaca nebbiosità che investe tutta la scena; ma se ti allontani di alcun poco, e concentri i raggi visivi, la scena si va rischiarando, ed acquista trasparenza e luce. Nel principale v'è qualche trascuratezza forse; ma le montagne del fondo e l'effetto della luce sono colpite dal vero.

Altri due paesi sono lavoro del sig. Milani, anch'esso nome ben noto. Il frondeggio non è abbastanza studiato in qualche parte; ma i massi e l'acqua sono condotti e trattati da maestro.

Ultima per ordine, non già per merito, fra le poche opere che credemmo opportuno ricordare, è l'incisione del Boscolo, rappresentante il ritratto del nostro Goldoni, tratto da un dipinto del Longhi. Fu premiata l'anno scorso nel concorso aperto dall'ora defunto Nicolò Priuli, uno dei nostri patrizi più colti, ma non poté essere esposta, appunto perchè l'esposizione non ebbe luogo. Il valente artista seppe propriamente rendere col bulino la pastosità del modello, e, diremmo quasi, quella voluttuosa incertezza di contorni, che è carattere principale dello stile settecentista. La grana delle carni è felicemente trovata, il taglio in generale asseconda le parti, e in tutto questo bel lavoro, egregiamente del resto disegnato, la condotta sarebbe ottima, se qua e là, forse per troppo desiderio di tutto finire, non avesse il Boscolo troppo tormentato il metallo, e non apparisse quindi il lavoro troppo pesto e minuto.

E facciamo punto. Quelli che abbiamo ommessi, non s'abbiano a male; talora il silenzio è la più dolce misericordia; quelli che abbiamo dimenticati ci perdonino: è troppo noiosa una rivista postuma, perchè una qualche dimenticanza non abbiasi in essa a lamentare. Al postutto, colla miseria dei tempi, coi migliori artisti quali ramminghi, quali ostinatamente inerti, l'esposizione di questo anno avrebbe potuto esser peggiore. D. F.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura straniera.

— Fu pubblicato a Parigi il 10° volume delle *Mémoires de l'Académie des sciences morales et politiques* il quale contiene, al solito, l'istoria dell'Accademia dopo la pubblicazione dell'ultimo volume, gli elogi di Mignet sui membri defunti, e le memorie e lettere lette nel corso di due anni.

— Giorgio Sand ha venduto all'editore Michel Levy di Parigi, per la somma di 250,000 fr., il diritto di stampa delle opere da lei scritte dopo la rivoluzione, non che di quelle che pubblicherà in avvenire.

— *Anselmo; Storia della moderna Italia*: tale è il titolo d'un romanzo in tre volumi, pubblicato di questi giorni a Londra, il quale tratta principalmente dei Carbonari.

— L'Austria ha mosso un processo al libraio Wallhauss d'Hersfeld, nell'Assia Elettorale, per avere scritto e pubblicato un opuscolo intitolato: *La Venezia ha da esser libera! Appello ai popoli d'Europa*.

— La Commissione storica di Monaco ha ordinato al dottor Liliencron di raccogliere i canti storici germanici dal 15° al 17° secolo.

— È imminente la pubblicazione d'una *Storia della Letteratura Russa*, scritta in comune dal dotto professore russo Scevireff e il lombardo Giuseppe Rubini, già professore di letteratura italiana all'università di Mosca, ed autore d'una pregevole *Storia della Russia*.

— Il sig. Thiers, che ha testè pubblicato il 18° volume della sua bella *Storia del Consolato e dell'Impero*, ha intenzione di prolungarla fino al ventesimo. Quest'istoria, propriamente parlando, fu ultimata col volume 17°, e questi tre che l'autore vuole aggiungere a mo' d'appendice, conterranno: il 17° l'istoria della prima Ristorazione del Congresso di Vienna; il 19° l'esilio all'isola d'Elba e il ritorno di Napoleone; e il 20° Waterloo e Sant'Elena. Tutti questi volumi saranno pubblicati entro il 1861.

— Il sig. J. Whiteside, membro del Parlamento inglese, ha pubblicato una seconda edizione della sua *Italy in the nineteenth Century* (L'Italia del secolo XIX).

Scienze.

— Finalmente fu nominato il successore al defunto principe degli orientalisti Wilson nella cattedra di sanscrito all'Università di Oxford, con uno stipendio di circa 25,000 fr. Il nuovo professore non è altrimenti, come aspettavasi generalmente, Massimiliano Müller, figlio del poeta tedesco Guglielmo Müller, ed autore della bella *History of ancient sanskrit literature*, sì il professore Moricer Williams, il quale dei 1,443 voti ne ebbe 833.

Belle Arti.

— Un furto d'ingentissimo valore fu commesso nella sala delle gemme della galleria degli Uffizi in Firenze. Fra le altre cose furono derubati molti anelli, lavoro di Benvenuto Cellini, ed uno di Cosimo de' Medici, del valore di 250,000 franchi per un topazio grossissimo. Il danno si ragguaglia ad oltre un milione di franchi.

— La cattedrale di S. Dionigi, in Parigi, già sepolcro dei re di Francia, fu da Napoleone III convertita in splendido mausoleo della sua dinastia. Nella prossima estate vi saranno solennemente trasportate le ceneri di Napoleone I, che riposano al presente nella chiesa degli Invalidi.

— Fu cominciato a Parigi, per ordine dell'imperatore, un inventario di tutte le opere d'arte che trovansi nei musei e palazzi imperiali. Al principio di novembre questo catalogo sommava già a 20,000 numeri.

— I direttori del museo del Louvre di Parigi hanno comperato dalla galleria Danielli in Torino uno splendido tritico (quadro antico con due ali laterali, che si richiudono sopra di esso) di un antico maestro italiano per la somma di 13,500 fr., ed il disegno di una testa di fanciullo, di Leonardo da Vinci, per 4,500 fr.

— Caldesi ha fotografato in Londra la celebre galleria di quadri del marchese d'Herfort, e queste belle fotografie vendonsi a prezzi discreti.

— L'esposizione archeologica in Vienna ha ricevuto dal direttore Böhm, che ne è professore, alcune bellissime incisioni in legno dei tempi d'Alberto Durer e d'Holbein, le più perfette che si conoscano del medio evo.

— In Amsterdam verrà innalzato per sottoscrizione nazionale un monumento al celebre poeta olandese Joost van der Bondel, nato nel 1587. Il re dei Belgi ha sottoscritto per 1,000 franchi.

Teatri.

— La Ristori ha cominciato le rappresentazioni al teatro Maria di Pietroborgo. Le tragedie scelte sono: *Medea, Maria Stuarda, Giuditta, Camma e Fedra*.

— Nel teatro di Dresda fu rappresentata con molto successo la tragedia *Bianca di Borbone* del dottore Arnaldo Hirsch, e in quello di Breslavia *I Figli dell'Imperatore*, tragedia di Carlo Nissen.

Viaggi.

— Dall'Africa son giunte notizie del celebre viaggiatore e missionario inglese dottor Livingstone, le quali vanno fino al 25 marzo. Egli continua con successo le sue esplorazioni nell'interno dell'Africa. A quella data ei stava per partire da Mazar verso le contrade Makololo per terra, essendo che il suo piccolo vapore, *Mac Robert*, era divenuto inservibile. Al ritorno ei disegna risalire con altro vapore lungo il fiume Rowara al gran lago Ngassi.

— L'*Arcona* e la *Teti* della spedizione scientifica prussiana trovavansi nella metà di ottobre nella baia d'Yeddo al Giappone.

— Il 20 agosto è partita da Melbourne, per esplorare l'interno dell'Australia, una spedizione composta, fra gli altri, d'O'Harn Burke, del dotto tedesco dottor L. Becker di Darmstadt, del medico e bota-

nico dottor C. Beckle, del geometra ed astronomo inglese Wills, con 22 cavalli, 26 camelli tratti dall'India, e provvigioni per un anno.

Scoperte.

— Un giornale inglese, *Notes and Queries*, afferma che la prima invenzione della fotografia appartiene a lord Brougham, il quale fin dal 1797, in uno scritto comunicato alla Reale Società di Londra, trattò dei cambiamenti cui va sottoposta una lastra d'avorio coperta di nitrato d'argento, esposta a' raggi di uno spectrum.

Necrologia.

— Il cardinal Gaude, piemontese, nativo di Cambiano, morto a Roma nel corrente mese dopo lunga malattia apopletica.

— Desiderata, vedova di Carlo Giovanni XIV (Bernadotte), re di Svezia, morta a Stoccolma il 19 dicembre in età di 79 anni.

— Luigi Rellstab, fecondo scrittore tedesco, autore di pregevoli romanzi e tragedie, morto il 28 novembre d'apoplezia.

— Il generale di Rhaden, autore delle *Pellegrinazioni di un vecchio soldato*, morto il 2 novembre a Gotha in età di 67 anni. G. S.

A VENEZIA

Chi la sopita fantasia mi desta?
Chi dal petto mi trae la fioca voce?
Perchè palpita il cor? qual forza è questa,
Onde il sangue mi scorre più veloce?
Se' tu, Venezia mia, deserta e mesta,
Ed è l'amor della materna foce,
Già da molt'anni lagrimata e chiusa,
Che spira il canto alla dolente musa.

Mentre che Italia ricovrar sua fama
Per miracol d'amor se stessa aiuta,
Tu, Venezia, che fai? Vedova e grama
Sulle rive del mar te ne stai muta:
Ma il tuo Leone, in sua digiuna brama,
Al vento occidental ruggendo fiata;
Guata feroce, la coda dimena,
E con la zampa fa tremar l'arena.

Lungi echeggia ululando al suo ruggito
Intorno al seggio quirinal la Lupa;
Già, varcato Appennin, discende al lito
La voce antica nel dolor più cupa,
Quasi dicesse: In questo suolo avito
Vedi come costui di qua ne sciupa!
Vedi come di qua tutto s'immola
Al terror del tregno e della stola!

E tu n'odi 'l ruggito, o tu cui bagna
L'Adria d'incontro al mio paterno suolo.
L'ode un popol d'eroi, che di Lamagna
Serra il tristo confin sovra Tirolo;
Gente avvezza a cacciare per la montagna
Fra serre e borri o su pei greppi a volo;
Veltri ch'Asburgo sovra noi sguinzaglia
Nel periglio maggior della battaglia.

L'une all'altre parean straniera gente,
Ma destino comun le fece accorte.
Fan le belve così, se ognuna sente
A minacciarle i cacciator di morte,
Che, mentre ognuna a maciullar col dente
Stava la preda a se caduta in sorte,
Or con urli o latrati od altro segno
Fann'impeto da' covi ad un convegno.

E tu, Venezia, che sul mar spiegavi,
Quando niuno s'ardiva, le tue bandiere;
Che per secoli tanti alle tue navi
Reggesti il corso al gelo, alle bufere;
Che baluardo dell'Europa stavi,
Tu sola, incontro al musulman potere;
Or pretendi le braccia in sulla riva,
Ma l'Europa non vuol che tu riviva.

Se l'Europa nol vuol, l'Italia il vuole,
Lo vuol l'Italia, che il voler suggella
Con l'audacia che segue alle parole,
E con la forza, che pareva rubella.
Se l'Europa nol vuol, l'Italia prole
Disfiderà la boreal procella,
E farà chiaro che, se fu mendico,
Il popolo d'Italia è ancor l'antico.

Dove sono i tuoi figli, o patria? e dove
La coorte gentil della speranza?
Là gli scorgi con l'uom, delle cui prove
Suona ancora il bel Lario e la Brianza.
Con lui ne vanno dove amor gli muove,
Primi fra' primi, e sol desio gli avvanza.
Molti copre l'oblio, ma niun si duole,
Purchè libera tu rivegga il sole.

E libera il vedrai là dove nasce,
Fin là dove s'asconde all'Alpi estreme.
Di sì cara speranza il tuo si pasce
Lungo dolor, che l'anima ti preme.
Il mare al lido fra cotante ambascie
Deserto sposo per tempesta freme;
E, ancor che allenti in placidissim'onda,
Va e viene gemendo alla tua sponda.

Un dì l'allegro gondolier col canto
Battea la voga su per l'onda bruna:
Or la batte la notte al suon del pianto,
E gli risponde in eco la laguna.
Piange la verginella, e siede accanto
Alla finestra al lume della luna,
Mentre la madre affaccendata in vista,
Sa le mestizie onde la figlia è trista.

Oh quante donne, che son madri o furo,
Chiedono invano de' figliuoi novelle!
Lunghe son l'ore, ed è l'attender duro,
Numerandole al sole ed alle stelle.
Quando vider partir con voi sicuro,
Quando vider partir le rondinelle,
L'ali ne invidiaro e quella lena,
Onde sen vanno ove il desio le mena.

Sollevate la fronte, e date sosta
Al lutto che v'assedia e vi martira.
Doppio affanno, egli è ver, madri, vi costa
Quel forte amar ch'agli ardentissimi inspira.
A Italia tutto per virtù v'accosta,
Ma alle viscere vostre il cor v'attira,
Quasi temendo vi si rechi un giorno
Che i figli vostri non faran ritorno.

Tutto può torvi quella schiatta infida
Che servitute a tanta gente impone;
Vi può nel petto soffocar le grida,
Straziarvi la fama e le persone:
Ma quell'odio immortal che in voi s'annida,
Ma quella fede che alla lotta è sprone,
Non vi torrà, chè, per poter ch'ell'abbia,
Struggerà dentro se con la sua rabbia.

Dalla torre di Marco esce la vasta
Voce del Tempo quattro volte all'ora:
Tremendo suon che alla città sovrasta,
E di morte favella a chi l'accora.
La mala signoria dal Tempo è guasta,
La mala signoria convien che mora;
E ad ogni quarta porzion che scorre,
Suona la voce dall'eccelsa torre;

E vola via dall'Adria al Mincio in riva
Sparsa, diffusa tra le genti oppresse:
Ne conforta gli spirti e gli ravviva,
E le adulte speranze in una intesse.
O Tempo, o Tempo, la tua voce è viva
Rammentatrice delle altrui promesse;
Ma t'affretta, se puoi, chè il tuo volare
All'ansia di chi attende inerzia pare.

Già combatte con noi l'Emmanuele,
E Gedeon gli apparecchiò la via:
Distruggeranno insiem l'empia Babele,
E là sull'Adria uccideran l'Arpia.
Tu spiegherai, Venezia, ancor le vele
Con le tue suore per l'antica via,
Sì che del mar, che la inghirlanda, ancora
L'Italia mia diventerà signora.

Como, 1860.

LUIGI ALFONSO GIRARDI.

FANTASIE

I.

Una bottiglia.

Io andava arrampicandomi su per uno dei sentieri della collina in uno degli ultimi bei giorni di autunno: è pur sempre la campagna lo specchio delle semplici e vere cose, il gran libro delle soavi immagini e l'occasione delle dolci sensazioni.

Avea piovuto il giorno prima; ora pertanto ogni sentiere poteva dirsi un rigagnolo; talvolta esso ne avea due ai lati, talvolta più; dappertutto zampilli, rivolini, cascatelle, rumori di gocciolate o fili d'acqua, che si versavano in istagni di una o due spanne di diametro; vita, moto, voci, canti, suoni diversi dovunque. L'acqua era l'origine, l'elemento primordiale, quasi l'anima del mondo, a senso di un antico, e, a vederla a questo modo, pare avesse ragione.

Per fare un miglio di strada mi corsero due ore; parte per quelle difficoltà della via, parte per la curiosità e lo intrattenermi quasi ad ogni passo a vedere quei moti, ad ascoltare e bearmi di quei suoni, di quei concerti, di quelle mille voci, e parte eziandio

per iscrupolo e timore di mettere piede in fallo e intorbidare i cristalli frementi di quelle

« Chiare, fresche e dolci acque »,

che mi sarebbe parso temerità, brutalità e peccato.

Ma giù per la corrente d'un torrentello o laghetto più degli altri disteso, forse un due o tre metri di superficie, vidi una bollicina d'acqua che, galleggiante, placida scendeva a seconda della tranquilla corrente. Il più bel sole che mai l'irradiava, rivestendola delle mille tinte del prisma. Bella a vedersi! Pareva l'orgogliosetta sorridere a se stessa; ed io sorrideva a lei, nè ci accorgemmo, stolti entrambi, della sponda, che pure era vicina cotanto.

E la bella viaggiatrice neppure urtò nella sponda; in un filo d'erba, che da quella si staccava sporgendo come ferro di lancia, intoppò la misera, si disperse in un attimo e scomparve.

Gioventù e bellezza, briosa vivacità, perdonabile orgoglio tronchi da morte immatura e crudele, dissi: e seguiti mesto e meditabondo la mia strada senz'altra fermata.

II.

Due nuvolette.

Alzai gli occhi al cielo, sereno tutto per quanto potevasi scorgere in un girare di sguardo: nel bel mezzo però stavano poco discoste una dall'altra due nuvolette, larghe ciascuna all'incirca quanto venti volte una mano.

Da qual nero turbine vi siete allontanate, voi candide pellegrine del cielo? o da quale alito di celeste spirito veniste convocate costì? Esseri, aggregazioni momentanee, che ad occhio veggente vi trasformate e sciogliete, a somiglianza delle vergini idee che il travagliato cervello dell'uomo, quasi sfavillar di baleno, attraversano, e che non a tempo afferrate si perdono nelle nebbie confuse delle reminiscenze; ditemi, se pure lo conoscete, il segreto dell'origin vostra, del vostro apparire!

Chi sa dirmi ora, se nell'infinito giro dei secoli le vaporose molecole, di cui siete composte, mai s'incontrarono in così soave contatto? O chi sa dirmi se, sciolta che sia e dileguata la candida vostra stola, sia mai più per riaccozzarsi finché al tempo Iddio concede lo spazio?

Addio, o nuvolette smarrite ne' campi dell'immensità; accostatevi una all'altra, combaciatevi, confondetevi in una, fate corpo, onde il moto, abbenché impercettibile, dell'aria, o un raggio più cocente di sole non vi distruggano sì tosto!

Addio, candide pellegrine del cielo, che già vi diradate in minuti fiocchi, in leggerissimo velame, in trasparente ombra, in nulla; addio.

L'uomo che estatico vi guarda, che ansioso vi vede sparire, occupa egli pure un punto impercettibile nello spazio e nel tempo; punto che in un baleno si dilegua: quest'uomo invidia il sereno e tranquillo campo in cui si aggirano gli estremi della vostra effimera ma tranquilla esistenza.

III.

I fiori di Tarquilla.

La giovinetta Tarquilla aveva un piccolo giardino dinanzi alla casa, nel quale i genitori suoi, che gente di scarsa fortuna erano, avevano piantato cavoli, fagioli e insalata.

La giovinetta Tarquilla avrebbe voluto metterlo a fiori, ma non potendolo, fece in modo di avere almeno in un canticcio di quello alcuni vasi, con entrovi qualche pianticella di rose, di garofani e d'altro.

Quando potrò mai avere un mazzetto di questi miei fiori? diceva essa sovente: ma alla di lei impazienza, alle cure sue, tardi e scarsamente rispondevano quelle quattro malaticcie pianticelle, conficcate alla meglio o alla peggio in un po' di terra senza ombra di concime.

Eppure il maggio era venuto, inoltravasi, e soltanto pochi e gretti bottoncini apparivano su quelle. Uno alla perfine sbucciò, e Tarquilla vi saltò attorno dalla gioia; la speranza di avere un bel mazzolino di que' suoi fiori già da tanto tempo depressa e quasi perduta, fece nel di lei cuore nuova e violenta irruzione.

— A domani un altro, e dopo domani forse altri due, e poi altri ancora, disse, e quando tutti avranno sprigionato da queste inopportune fogliuzze verdi che li nascondono la loro bella testolina, allora avrò il mio mazzetto.



Il riscatto di Venezia (Allegoria del sig. Affolter).

Ma all'indomani quei bottoncini furono restii agli impazienti desiderii di Tarquilla, e la prima rosa era in tutto lo splendore di sua bellezza; all'altro domani un secondo pareva prossimo a sbucciare; ma la prima rosa scoloravasi, sformavasi; all'altro domani ancora il nuovo fiore era sbucciato; ma le foglie della prima rosa spezzolavano dal calice, cadevano a terra come le speranze e le lagrime di Tarquilla.

E così fu di seguito; essa, la povera Tarquilla, non ebbe mai il suo mazzetto di fiori; e così è di noi: nella vita speriamo sempre accumulare gioie e piaceri, farne fascio, inebbriarcene.

Ma è molto se all'uomo la Provvidenza manda tratto tratto una rosa che gli sia compenso alle spine e ai triboli della vita.

E molto se lacune di tempo non breve e di amarezze non tenui non disgiungono a troppo tardi periodi le stagioni che queste solitarie rose fanno sbucciare per noi.

S. P. ZECCHINI.
Da un Libro poco noto.

I SIGNORI ASSOCIATI

cui scade il termine dell'abbonamento sono pregati di rinnovarlo in tempo, a scanso di interruzioni nella spedizione del giornale.



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Propone l'uomo sulla terra, dispone Dio in cielo.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.
CAMANDONA COSTANTINO, Gerente.
Torino, Stamperia dell'Unione-Tipografico-Editrice.

SCORRE
Domenica.
Lunedì.
Martedì.
Mercoledì.
I Giovedì.
Venerdì.
Sabato.
SCORRE